Decalogo per l'ordine pubblico

di Luigi Anderlini

● I socialisti — che in questo sono i più perentori — collocano verso la fine di giugno la conclusione della ormai lunga partita che si sta giocando in Italia sul tema di un accordo politico tra le forze che « direttamente o indirettamente » (diciamolo proprio con la formula classica che i cronisti della vicenda hanno coniato) « sostengono il governo Andreotti ». Oltre tre mesi dunque di « crisi guidata » per giungere — se si giungerà — ad un accordo che rischia di apparire il solito topolino partorito dalla montagna della favola. L'aria di *routine* che hanno preso gli incontri, i tempi scanditi su un orologio tipicamente moroteo, i rinvii di settimana in settimana come se non solo il Parlamento ma anche le segreterie dei partiti non fossero in condizioni di lavorare più di due giorni su sette, sono lussi che una democrazia come la nostra, in una delle stagioni più difficili della sua storia, non può permettersi.

E tuttavia queste lentezze, questi tempi lunghi, con il distacco gravissimo che provocano rispetto alla opinione pubblica, sono anche il segno di una maturità dura da conquistare, di un intrico di problemi difficile da sbrogliare, di un *nuovo* che preme alle porte ma stenta a prendere forma e di un *vecchio* che sta andando in rovina ma che non vuole ancora sgomberare il campo.

Si sono cercati, nel passato più o meno recente, dei modelli a cui riferirsi. Qualcuno ha pensato al primo dopoguerra, al « diciannovismo fascista » e il riferimento vale solo per dire a noi stessi che mentre la democrazia liberale non resistette più di tre anni all'assalto delle squadre fasciste, quella nata della Resistenza sopporta ormai da quasi un decennio l'attacco esplicito dei suoi nemici e quello — assai più pericoloso — che contro di lei muove dall'interno delle stesse strutture statali.

Ci si è riferiti anche al '47, ai problemi che allora si chiamarono della *ricostruzione,* all'insorgere di quella ondata qualunquistica di destra che dopo il vittorioso referendum del 2 giugno fu causa ed effetto della rottura antifascista decisa da De Gasperi in un momento anch'esso drammatico della storia nazionale; ma anche qui il paragone non regge per la contraddittorietà delle spinte oggi in atto rispetto alla dichiararate intenzioni della destra di allora e per la tendenza delle forze politiche a ritrovare — sia pure in termini diversi — l'unità che allora, all'inizio della guerra fredda, andò in frantumi.

Più congruo è apparso il riferimento al '62, agli anni dell'inizio del centro-sinistra. E' sembrato di risentire nell'aria la lunga relazione di Moro al congresso napoletano della DC, che Andreotti, parafrasando la nota enciclica definì « cauti connubii ».

E che ci sia in Moro e nella DC — oggi come allora — la volontà di corrispondere ai tempi nuovi solo per quel tanto che basta a salvare le sue funzioni di potere conservando intatta la volontà di sgretolare l'alleato-avversario per ricostruire ancora una volta (dopo una lenta macinazione) l'edificio della sua immagine di partito centrale della democrazia italiana, è cosa che nessuno può mettere in dubbio. Diversa — anzi di segno opposto — rispetto agli anni '60 — la situazione generale del paese. Allora si supponeva potessero essere messi a frutto i margini accumulati nei tempi duri del centrismo e della guerra fredda per una serie di riforme, (Lombardi anzi arrivò a teorizzare la necessità di *anticipare* il neo-capitalismo sulla via delle riforme); oggi siamo di fronte alle esigenze di una *ricostruzione* dell'intero apparato dello Stato, manomesso e reso inefficiente da trenta anni di malgoverno, di restituire credibilità alle istituzioni, di rendere ancora possibile una ordinata convivenza del nostro popolo nell'alveo della Costituzione, di incidere nei settori economici decisivi per debellare i due spettri che si aggirano per l'Italia (e non solo in Italia): l'inflazione e il deficit della bilancia dei pagamenti, con i loro corollari tragici della questione giovanile e di quella meridionale. Politicamente tra il '62 e il '77 la differenza consiste nel fatto che di fronte alla identica posizione dc — oggi come allora guidata da Moro — la sinistra risponde con articolazioni tali da mettere in primo piano le esigenze dell'unità rispetto a quelle della rivalità e della concorrenza, mentre allora il centro-sinistra fu strumento di rottura dell'unità di classe che solo la grande ondata del '68-70 riuscì a riequilibrare.

Arrivati a questo punto è difficile fare previsioni e dare consigli.

Se l'esperienza vale qualcosa (e l'autore di questa nota una certa esperienza in materia l'ha avuta) direi che è preferibile che la sinistra sbagli insieme piuttosto che rischiare di dividersi. A un errore di valutazione o di scelta commesso insieme c'è sempre tempo di rimediare mentre l'obiettivo dei moderati resta quello di inserire elementi di rottura irreversibili nello schieramento rinnovatore per imprimere un corso diverso agli avvenimenti successivi. E valga anche la constatazione che al di là delle divisioni, delle fazioni,

delle correnti, dei *clans* di potere, la DC resta il partito che negli oltre trenta anni di vita della democrazia italiana ha avuto meno rotture: un magma contraddittorio che ha saputo conservare la sua unità in nome del potere e del quale sarebbe illusorio sottovalutare le possibilità di tenuta.

Da più parti e con forza si è affermato dopo il '75 e il '76 che il regime dc, come pretesa di occupazione e di conservazione del potere, aveva fatto il suo tempo, che questa politica non sarebbe stata più pagante, che il paese non avrebbe più sopportato che un partito sovrapponesse agli interessi generali quelli specifici della sua permanenza al potere.

Direi che i risultati elettorali hanno confermato questa diagnosi anche se hanno lasciato ancora allo scudo crociato la maggioranza relativa. Nella delicata bilancia del potere che si è creata la sinistra non può permettersi il lusso di creare varchi a favore della DC nella trattativa in corso.

Vorrei, per esemplificare e nel tentativo di recare un contributo alla stessa discussione in corso, fare un riferimento esplicito al tema che nella trattativa si considera giustamente di maggiore rilievo: quello dell'ordine pubblico. A stare alle notizie di stampa si ricava l'impressione che attorno all'argomento si giochi una strana partita con i socialisti intransigenti contro il fermo di polizia e a favore del sindacato di pubblica sicurezza e i comunisti più cauti, più realisti, disposti a discutere.

I liberali sarebbero d'accordo con la DC; repubblicani e socialdemocratici piuttosto neutrali, quasi spettatori su questo tema, poiché avrebbero in riserva altre posizioni da far valere su altri terreni.

Gli incidenti del 12 maggio a Campo De' Fiori

Romano Martinis

Se la trattativa fosse realmente impostata in questi termini sarebbe il caso di cacciarsi le mani nei capelli.

In realtà il problema dell'ordine pubblico, della criminalità comune dilagante, delle sue connessioni con la criminalità politica costituiscono una delle questioni decisive per la crescita o la decadenza del nostro sistema di convivenza civile.

Cerchiamo di fissarne alcuni punti sui quali vale forse la pena di aprire una riflessione.

1) La criminalità non è, come sostengono i teorici della destra, e come avrebbe detto lo *Javert* dei « Miserabili », un fatto inerente alla umana natura, permanentemente disposta al delitto ogni volta che il calcolo complessivo dei rischi e dei ricavi appare favorevole; la criminalità non è però — come sosteneva Lombroso e come hanno sostenuto alcuni marxisti dogmatici — un fatto meccanicamente derivante dalle condizioni sociali. Esse restano il terreno di cultura più favorevole e in molti casi sono elementi di spiegazione e di giustificazione. Sarebbe un errore pensare che esse esauriscano il fenomeno.

2) L'aumento vertiginoso della criminalità in Italia è da una parte frutto delle trasformazioni profonde intervenute nel nostro tessuto sociale, degli sradicamenti che la politica del trentennio dc ha provocato, degli squilibri sociali esistenti, della caduta di una tavola di valori frantumata anche dagli esempi che sono venuti dall'alto. Non sono però affatto estranee all'aumento della criminalità comune le sue possibilità di connessione con la criminalità politica che ha altre origini e che in taluni casi si possono ricondurre all'azione promossa da organi che operano all'interno dello Stato. A fronte dell'aumento dell'una e dell'altra sta la constatata caduta del rapporto tra rischi e ricavi, quanto dire la sensazione diffusa tra la criminalità di ogni tipo di poterla fare franca (o quasi) rispetto alla capacità dello Stato di

darsi una organizzazione adeguata a proteggere la vita, la libertà e il patrimonio di tutti.

3) Giustamente la sinistra italiana nel suo complesso (e direi che la Sinistra Indipendente ha recato in questo campo un contributo particolare) ha combattuto una lunga battaglia per affermare alcuni diritti civili in questo campo, contro il fermo di polizia, contro il vecchio sistema carcerario, per il diritto di ogni imputato ad avere rispettate le sue prerogative costituzionali, la sua dignità d'uomo.

4) Bisogna però a questo punto avere il coraggio di porsi anche dall'altra parte della barricata e affermare ad esempio che la riforma carceraria è stata in troppi casi gestita in forma lassista; che non si può tollerare che un criminale recidivo per la quarta volta o quinta volta resti a piede libero perché la lentezza della giustizia non ha fatto in tempo ad emettere una condanna definitiva per il suo primo delitto.

5) Gli uomini più responsabili del nostro apparato di P.S. considerano pur essi il fermo (di polizia o di sicurezza) un vecchio arnese che, di fronte alla moderna criminalità organizzata, non serve a niente. Anche se paesi civilissimi come la Svezia o l'Inghilterra hanno nel loro ordinamento disposizioni equivalenti, non è affatto utile che l'Italia reintroduca questo fantasma che da noi evoca solo le retate dell'epoca fascista o i pattuglioni notturni dei grandi centri che tentavano di ripulire le stazioni ferroviarie e qualche altro centro di delinquenza spicciola.

6) Ben altri sono gli strumenti di cui una polizia moderna deve poter disporre. C'è anzitutto il problema della sua unità operativa e della responsabilità politica da assegnare con precisione ad un solo ministro che non può che essere quello dell'Interno. Abbiamo in realtà una decina di polizie (quasi ogni ministero ha la sua) spesso rivali tra di loro, con un personale che in percentuale rilevante è addetto a compiti « non di istituto », e che non sono in grado nemmeno di scambiarsi le informazioni di cui sono in possesso. Le scuole che le addestrano, quando esistono, non sono certamente per vari motivi tra le migliori al mondo. Mentre si può nutrire il sospetto che l'attacco condotto contro lo Stato abbia avuto (ed abbia) in alcuni suoi momenti decisivi una centrale operativa unica, possiamo nutrire la tranquilla certezza che le nostre polizie conservano ancora intatte le vecchie rivalità e gli antichi antagonismi che spesso le vedono divise di fronte al crimine.

7) Un problema a sé è quello del SID. Cresciuto a dismisura per volontà fascista e poi democristiana; esorbitante e finanziariamente dotatissimo rispetto alle sue reali funzioni di controspionaggio militare, esso è stato per decenni un centro reale di provocazione antidemocratica. Se non ci si deciderà a ridurlo alle sue corrette dimensioni trasferendo ad altri mezzi, dotazioni e funzioni di cui dispone, l'ingarbugliata matassa del nostro ordine pubblico non potrà essere dipanata.

8) E' calato almeno nel rapporto da 50 a 1 il numero di coloro che oggi possono interrogare gli indiziati di reato. Mentre fino a qualche tempo fa gli interrogatori dei pervenuti potevano essere fatti da agenti di polizia giudiziaria (circa 100 mila) oggi gli interrogatori possono essere fatti solo da un magistrato del pubblico ministero (non più di 2.000 disponibili). A me pare debba essere salvaguardato il diritto dell'indiziato ad essere in ogni caso assistito da un avvocato ma mi pare altrettanto ovvio che ridurre così drasticamente, in un momento di vertiginoso aumento della criminalità, il numero di coloro che possono procedere agli interrogatori sia un errore grossolano. Se si tratta di leggi male interpretate, bisognerà darne l'interpretazione giusta; se si tratta di leggi da modificare, bisogna che siano modificate.

9) E' vero che la produttività della magistratura non si può misurare solo in relazione al numero delle sentenze emesse ma è anche vero che — a conti fatti — per taluni magistrati il tempo pieno, che chiediamo per molte altre categorie, non sempre è un imperativo morale.

10) Il sindacato di polizia si impone. Serve a collegare con le istituzioni e con lo spirito della Costituzione un corpo che — per sua forza autonoma — si è venuto sottraendo alle tentazioni della « separazione » e del corporativismo; serve a evitare frustrazione e a creare collegamenti positivi col resto della società. Una volta stabilito il principio della demilitarizzazione, della libertà di associazione sindacale (senza diritto di sciopero) mi pare che qualunque altra legge relativa alle affiliazioni o meno rischierebbe di essere messa nel nulla dalla Corte Costituzionale che non potrebbe non far rispettare gli articoli 39 e 40 della Costituzione.

Ecco dunque il mio modesto decalogo sull'ordine pubblico.

Non so a quanto potrà servire.

Ho cercato di riassumere in esso le riflessioni che sono venuto facendo nelle ultime settimane con uomini che operano all'interno delle strutture che dovrebbero assicurare l'ordine pubblico. Forse i lettori di *Astrolabio* potranno ricavarne un' idea un po' più ravvicinata dei problemi reali che le forze politiche sono chiamate a discutere in queste lunghe settimane di fine primavera.

L. A.

Il "progetto a medio termine" del Pci: per ora il metodo

di Ercole Bonacina

● Come ha intitolato *l'Unità* del 14 maggio, quella di Giorgio Napolitano al comitato centrale del PCI sul « progetto a medio termine » non è stata una relazione ma una semplice informazione. Essa ha avuto per oggetto lo stato dei lavori e le difficoltà incontrate, il metodo di elaborazione e di messa a punto e, solo per grandissime linee, i contenuti del documento. Ma la qualificazione di « documento » è impropria: per quanto ripetutamente filtrato nel dibattito fra esperti, quadri, militanti del partito e per quanto aperto al contributo critico e correttivo di estranei al partito stesso, il progetto — secondo il disegno tracciato da Napolitano — non è destinato a diventare una sorta di Talmud dell'azione del PCI, come forza di maggioranza e di governo quale chiede di essere nel prossimo quinquennio. Al contrario, una volta definito, il progetto assumerà in primo luogo la veste di un metodo di ragionamento, punteggiato di conclusioni propositive e però continuamente « attivo », cioè capace di adeguare via via le proposte politiche alle sollecitazioni che i mutamenti reali suggeriranno di trasferire nel progetto per correggerlo e farlo progredire.

Nella sua informazione, Napolitano ha detto che la politica di austerità, intorno alla quale ruota tutto il progetto, può essere impostata e attuata solo in termini di programmazione: ma ha subito aggiunto, « con l'attiva partecipazione dei lavoratori ». E, nella conclusione, ha sottolineato che il progetto sarà tipico di « un partito di lotta, deciso a dare ancora una volta un impulso decisivo a quella vasta mobilitazione popolare che è condizione per far avanzare più sicuramente e rapidamente la causa dell'intesa fra tutte le forze democratiche, e il processo di rinnovamento della società italiana ». Con questi suoi caratteri, il progetto si differenzia nettamente non diciamo dal famoso libro dei sogni che fu il cosiddetto Piano Pieraccini, ma anche dai più impegnati ripensamenti successivi della programmazione « ufficiale », quali furono gli elaborati del Progetto '80. Caratteristica comune ai due documenti era l'incasellamento dei diversi obiettivi e delle politiche indicate per conseguirli, entro un quadro istituzionale definito una volta per tutte; entro una cornice di volontarismo politico che si dava per acquisito, destinato ad essere l' immutabile binario di avanzamento della programmazione. Né il piano Pieraccini né il Progetto '80, insomma, riuscirono mai a liberarsi di quel tanto di illuministico, ed era molto, che fece fallire l'uno e abortire l'altro assai più che la pretenziosa cosmicità dei loro fini o la sopravvalutata capacità delle maggioranze politiche e degli strumenti politico-amministrativi, di raggiungerli.

Certo, sia il piano Pieraccini che il Progetto '80 dovettero fare i conti non solo con la proverbiale neghittosità democristiana, e usiamo un eufemismo, ma anche con la forte opposizione del PCI, con quella delle organizzazioni padronali e con l'ancora immatura disponibilità di un sindacato diviso, a confrontarsi, magari solo per dissentire, sui grandi problemi dello sviluppo economico e del progresso sociale. Non furono ostacoli da poco: anzi, furono decisivi. Ma lo furono proprio perché, alle due iniziative politiche che pur dovevano caratterizzare da sole il centro-sinistra, mancò il basamento della partecipazione di massa a tutti i momenti di formazione, di attuazione e di aggiustamento del programma: una partecipazione tanto più necessaria, in quanto si trattava di modificare il modello di sviluppo proprio mentre quello vecchio era in pieno fulgore anche se prossimo alla decadenza, e quello nuovo coinvolgeva diffuse rinunce e, perciò stesso, ampi consensi.

Da questo punto di vista, il progetto PCI parte largamente favorito da circostanze oggettive. Esse sono: l'esigenza estesamente condivisa di una politica di austerità; l' esistenza di una vasta intesa a sinistra; la maturazione e il più elevato livello dell'azione sindacale unitaria; il mutato rapporto di forze con la DC; il diverso atteggiamento dei ceti padronali di fronte alla programmazione; l'esistenza e l'avvenuto rodaggio delle regioni. Ne si può sottovalutare il rilievo che alcuni ripensamenti e alcune vere e proprie revisioni della sinistra e dello stesso PCI (basta pensare alla rivalutazione dell'impresa e del processo di accumulazione) assumono per l'« accreditamento » del progetto: un « accreditamento » certo maggiore e più solido di quello che il centrosinistra, mero compromesso politico tra forze impari, poteva dare al piano Pieraccini e al Progetto '80.

Queste considerazioni spiegano l' insistenza persino ossessiva con la quale Napolitano ha circondato di cautele la presentazione del « progetto a medio termine » e con la quale ha puntigliosamente indicato le molte difficoltà della sua elaborazione e la prudente gradualità dell'approccio; spiegano anche il ripetuto impegno a verificare di continuo la successione dei lavori di elaborazione, in un teso confronto all'interno e all'esterno del PCI con la massa dei militanti e con la costellazione di rappresentanze democratiche in grado di portare contributi. Lo scopo di tanta fatica è di mettere in moto un vero e proprio processo di appropriazione collettiva del progetto, affinché l'azione politica volta a realizzarlo o a « negoziarlo » con altre forze politiche non sia mai sottratta alla consapevole partecipazione e alla severa vi-

Lidia Mileto

Milano: manifestazione per il I° maggio

gilanza dei principali « destinatari », cioè delle classi popolari.

Tutto ciò corrisponde alla natura e alle finalità del progetto: che non vuol essere, ha detto Napolitano, un semplice programma economico, un semplice programma di risanamento e sviluppo dell'economia o « un insieme di proposte politiche nuove da portare avanti in diversi campi », ma vuol essere innanzitutto « l'indicazione di alcuni grandi indirizzi di carattere ideale e politico », vuole affermare alcuni valori (il lavoro, l'educazione e la cultura e l'instaurazione di forme più umane sociali e solidali di vita, la realizzazione di condizioni di maggiore uguaglianza ed effettiva libertà ecc.) « che si ricollegano alla nostra ispirazione socialista ». Siamo dunque ai sommi principi, forse più ideologici che politici, mentre il progetto, almeno sotto l'aspetto operativo, intende movimentare la politica e non già verificare o presentare in termini aggiornati l'ideologia. Allora c'è da chiedersi: più terra terra, che cos'è che il progetto propone in termini politici, per delineare quella « società nuova » a cui è finalizzato?

Le risposte date da Napolitano possono così sintetizzarsi: nei prossimi tre-cinque anni si dovranno avviare politiche innovatrici nel campo dell'economia e del lavoro, dello sviluppo civile del paese, della democrazia e dello Stato, delle relazioni internazionali, ispirandosi, come già si è detto, al criterio di una politica dell'austerità. Filo conduttore di queste « politiche nuove » dovrà essere la programmazione, nei termini più sopra illustrati, imperniata su tre « priorità », come un tempo si diceva: la generale riforma della scuola, la politica del territorio e dell'ambiente, la politica sanitaria e dell'assistenza sociale. Naturalmente, il risanamento della

il « progetto a medio termine » del pci

finanza pubblica, il rilancio dell'agricoltura, una più impegnata politica meridionalista, una più attiva politica industriale e altro ancora, costituiscono il contorno d'obbligo, più o meno sottinteso.

Questo « contenuto » del progetto a medio termine, lo diciamo subito, ne rappresenta la parte meno elaborata, meno nuova e anche meno convincente. Cacciata dalla porta, la cosmicità dei « piani » del centro-sinistra rientra dalla finestra. L'illusione di mettere tutta la carne sul fuoco si riaccende. Ed è inevitabile che, nel polverone di un'indistinta globalità di obiettivi, quelli più legati alla drammatica attualità che sono pochi ma grossi precisi e difficili e in sé impopolari, se non garantiti da serie prospettive di contropartite politiche reali, si offuscano fino a farsi perdere di vista.

Tiriamo le somme. Dopo l'informazione di Napolitano, possiamo dire di sapere tutto sul « metodo » politico al quale si informerà il progetto a medio termine »: un metodo fondato, come abbiamo detto, sulla partecipazione e sull'appropriazione di massa dell'iniziativa politica. Date le tradizioni e la struttura del PCI, non solo ci possiamo credere ma possiamo anche contare sulla rigorosa osservanza del metodo e sulla sua efficacia politica con la quale la DC e tutti i moderati dovranno fare i conti.

In quanto al contenuto, invece, la conoscenza è ancora tutta da acquisire e pertanto ogni riflessione critica, per il momento, è impossibile. Ne deriva la conclusione che il discorso di Napolitano sembra essere stato destinato più all'interno che all'esterno del PCI. Non per questo è stato inutile: tutt'altro. Ma non è stato esauriente. Del resto, l'abbiamo premesso, era appena un'informazione.

E. B.

crisi economica e trattative di governo

La ninna-nanna democristiana

di Alessandro Roncaglia

• L'incapacità degli economisti a fare previsioni esatte è nota a tutti, economisti compresi; così il fatto ormai chiaro che per il '77 nel suo complesso si avrà una crescita del reddito rispetto al '76, anziché la crescita zero che era stata prevista, vuol dire solo che gli economisti erano stati troppo pessimisti, e che lo « stellone » d'Italia regge ancora, così almeno pensano in molti. Ci si dimentica però che la crescita zero non era una semplice previsione, ma un obiettivo dichiarato dell'azione di governo tesa a ridurre le importazioni per riequilibrare la bilancia dei pagamenti. L'aumento del reddito, così, se pone meno problemi nell'immediato per quanto riguarda l'occupazione, aggrava però la nostra situazione da un altro punto di vista, e c'è poco da cantar vittoria per due o tre punti in più di aumento del reddito, che possono portare fra qualche tempo a una politica restrittiva più dura. Gli economisti non sono stregoni capaci di leggere il futuro in una palla di cristallo, ma l'economia è pur sempre una scienza capace di indicare alcune relazioni di massima fra grandezze come il tasso di aumento del reddito e delle importazioni; e appunto, in questi primi mesi dell'anno, a una dinamica ancora sostenuta della produzione fa riscontro un deficit notevolmente superiore al previsto per le partite correnti della bilancia dei pagamenti.

Potremmo disinteressarci di questo problema se avessimo la possibilità di un ricorso illimitato al credito estero, nell'attesa di un sempre più difficile riequilibrio nei nostri conti con l'estero. Ma la situazione finanziaria internazionale è abbastanza difficile, e molti paesi competono con l'Italia per i non illimitati fondi disponibili. Né si può contare sulla forza, in negativo, del grosso debitore che può minacciare di non restituire più le somme già ottenute: con questo ricatto si è certo in grado di ottenere una proroga delle scadenze del debito, ma si è anche nella condizione peggiore per ottenere quei nuovi prestiti di cui si continuerebbe ad avere bisogno.

Così occorre prendere sul serio le condizioni stabilite nella lettera d'intenti firmata in occasione del recente prestito del FMI, e ribadita subito dopo nelle trattative per il prestito CEE. Le indicazioni sono varie, dagli obiettivi relativi al deficit pubblico a quelli relativi all'espansione del credito; ma tutte sono finalizzate al conseguimento di un saldo di partite correnti positivo nell'anno che termina al 31 marzo 1978. Questo è l'obiettivo centrale; e a poche settimane dalla firma della lettera d'intenti risulta ormai chiaro che fra gli altri anche tale obiettivo si rivelerà sempre più difficile da raggiungere, e che alla prima verifica trimestrale i funzionari del FMI richiederanno con ogni probabilità ulteriori interventi per correggere la rotta e ritornare sul percorso prestabilito.

Anche indipendentemente dal problema del rispetto della lettera d'intenti, comunque, la situazione si presenta piuttosto difficile. Apparentemente le cose non sembrano andar male: mentre la produzione, come si diceva, va meglio del previsto, la lira mostra una tenuta soddisfacente sui mercati valutari; ma la situazione dell'economia italiana si va in realtà sempre più deteriorando. Infatti la lira può reggere, in presenza di un deficit di partite correnti superiore al previsto, grazie al favorevole andamento stagionale delle partite invisibili (turismo) e grazie al permanere di un elevato indebitamento a breve delle banche italiane sull'estero. Ma in tal modo si giungerà in condizioni di maggiore debolezza al ter-

mine dell'estate, quando in genere si verifica un peggioramento stagionale nei conti con l'estero: i debiti a breve delle banche saranno in quel momento, con ogni probabilità, superiori alle riserve di valute convertibili della Banca d'Italia, e sarebbe così impossibile difendere la lira contro una qualsiasi ondata speculativa.

È facile prevedere quanto minore sarebbe, in tali condizioni, la forza contrattuale delle sinistre: il reinnescarsi di una spirale accelerata svalutazione-inflazione darebbe nuovamente fiato ai sostenitori di una sospensione *tout court* della scala mobile, per giungere a un riequilibrio della situazione attraverso un taglio dei redditi reali dei lavoratori di dimensioni tali da rappresentare una sconfitta e un arretramento sostanziale delle forze di sinistra. Inoltre gli interventi restrittivi necessari al riequilibrio nei tempi indicati dalla lettera d'intenti, essendo più concentrati nel tempo, sarebbero più aspri di quanto non sarebbe possibile se si intervenisse immediatamente.

La strategia da seguire al riguardo è nota da tempo. Per contenere la dinamica del costo del lavoro, e salvaguardare la competitività dei nostri prodotti in presenza di un tasso di cambio della lira sufficientemente stabile, si può far ricorso principalmente a una progressiva fiscalizzazione degli oneri sociali. Allo stesso tempo però occorre contenere il tasso di espansione della liquidità interna e del credito, sia per frenare l'inflazione sia soprattutto per favorire il permanere di quell'elevato indebitamento a breve delle banche sull'estero, che finora ha permesso di colmare il nostro deficit di partite correnti senza una crisi valutaria. Ciò significa che occorre contenere al massimo il deficit del settore pubblico, per evitare che un eccessivo ricorso al mercato finanziario da questo lato riduca le risorse disponibili per il settore produttivo in misura tale da dar luogo a una crisi di vaste dimensioni. Il contenimento del deficit pubblico inoltre serve a frenare la domanda, e quindi le importazioni. Occorre dunque reperire nuove risorse, sia per gli interventi di fiscalizzazione, sia per colmare le voragini di quel famigerato deficit sommerso che sta venendo sempre più minacciosamente a galla (i 1500 miliardi per l'Egam non saranno con ogni probabilità l'ultimo dei conti che arriveranno a pagamento, dopo trent'anni di malgoverno democristiano); ed occorre intervenire con decisione sui numerosi automatismi che stanno determinando un'espansione incontrollata della spesa pubblica.

Si tratta di interventi gravosi, che richiedono un consenso e un impegno da parte di tutte le forze sociali, decisioni rapide e un comune sforzo di controllo sull'attuazione delle misure concordate. Ma di fronte a questa situazione la DC sembra far di tutto per evitare che giungano a una qualche conclusione le trattative ormai da tempo avviate per un nuovo governo che raccolga una base di consensi più ampia e sia in grado di attuare un programma del tipo di quello sopra delineato. Le trattative si trascinano, come se non vi fosse alcun problema di tempo: sembra quasi che l'obiettivo della DC sia quello di giungere all'autunno lasciando che sotto l'apparente tranquillità la situazione economica tenda verso il vicolo cieco che, in assenza d'interventi, ci si prospetta all'orizzonte; per giungere allora, con la forza del ricatto della spirale svalutazione-inflazione, a uno scontro frontale con le sinistre. ■

Rimini: il sindacato come "soggetto di programmazione"

di Gianfranco Bianchi

• L'assemblea dei duemila delegati e quadri sindacali di Rimini (9-10 maggio) è corsa lungo due binari affiancati. Il primo, la verifica della linea seguita dal sindacato in questi ultimi mesi, « per rispondere alla crisi e alle pressioni economiche e politiche che nella crisi hanno così gravemente pesato sul movimento sindacale », come ha detto il relatore Sergio Garavini, dopo aver precisato che « ci dobbiamo chiedere se abbiamo il sostegno reale dei lavoratori e la chiarezza di indicazioni programmatiche che ci consentano di far pesare e decidere nelle prossime settimane le nostre rivendicazioni di lavoro e di sviluppo, le aspirazioni dei lavoratori al rinnovamento politico e sociale ». Una domanda molto impegnativa.

Il secondo, la ricerca di un intreccio di misure concrete, anche organizzative, allo scopo di lasciare alle spalle l'affannosa fase difensiva che ha caratterizzato l'azione recente del sindacato e le polemiche che l'hanno accompagnata, spintesi fino alla famosa e sopravvalutata assemblea del Lirico di Milano, una manifestazione di dissenso « esterna » al sindacato stesso e spia di un disagio che trova una giustificazione più nella particolare collocazione di una parte della Cisl di Milano che nello stato dell'intero movimento sindacale. Insieme a queste misure concrete, sono state sottoposte ad un dibattito più ampio del consueto Direttivo della Federazione unitaria, i nove punti per un accordo programmatico di governo che la segreteria della Federazione ha presentato ai partiti democratici due giorni dopo l'approvazione da parte dell'assemblea.

Da tutto questo risulta con chiarezza che da Rimini il sindacato si ripromette di far partire una offensiva che lo ricollochi in posizione di protagonista nella nuova situazione politica ed economica, aperta dal ti-

mido e incerto confronto dei partiti sul programma per un nuovo governo. Dire ora se l'assemblea è riuscita in questo intento è voler compiere una operazione forzata, caricare compiti di lunga portata su un momento sia pure importante della vita del sindacato.

Le affermazioni apodittiche rischiano spesso di non cogliere nel segno e di non trovare il conforto dei fatti, oltre ad impedire di capire ciò che si muove nelle grandi organizzazioni di massa. Si può affermare invece senza tema di sbagliare, che l'assemblea di Rimini segna il rilancio di una tendenza nuova da consolidare nei prossimi mesi, dopo aver superato anche l'appuntamento ormai vicino dei congressi delle tre confederazioni, soprattutto quello della Cisl il cui esito appare fino a tutt'oggi il più incerto. Si tratta di una tendenza che, in definitiva vuole porre il sindacato come « soggetto di programmazione », affrontando il nodo chiave finora non sciolto: come condizionare la politica economica utilizzando il potere conquistato sui luoghi di lavoro e sancito dai contratti dell'industria e dell'agricoltura dello scorso anno che hanno accolto il diritto sindacale all'informazione e all'intervento non solo nelle condizioni di lavoro ma anche nelle decisioni di investimento delle aziende. In altre parole, come affrontare nel concreto il rapporto tra sindacato, istituzioni e Stato, abbandonando la via del confronto di vertice che ha dato finora ben miseri risultati. O perlomeno, non ritenerla l'unica praticabile e nemmeno quella privilegiata. In altre parole ancora, come costruire una iniziativa che unifichi il movimento, in tutte le sue parti ora minacciate da una rovinosa diaspora: occupati, addetti al lavoro precario e lavoro nero, (un esercito in aumento, disoccupati, giovani, donne ed emarginati); come avvenne nel lontano « autunno caldo » del quale

Luigi Cammarota

Pippo Micalizio (sindacato P.S.) con Lama, Benvenuto e Macario

la fase che si apre dovrebbe portare alla consacrazione istituzionale.

Questa tendenza emergente è rintracciabile tuttavia soprattutto in una parte del composito movimento sindacale italiano, quella che si rifà, schematizzando, ad esperienze socialiste. Meno in quella proveniente, anche qui schematizzando, dal ceppo cattolico, nella quale convivono, sia pure poste ai margini (ma non in tutte le Federazioni di categoria, come ad esempio nella Fim-Cisl) le frange che si richiamano ai movimenti di estrema sinistra e che sono portatrici più di inquietudini e di sospetti di cedimento che di una alternativa credibile alla crisi, anche se il loro continuo richiamo al ricorso alla lotta può assolvere ad una funzione propedeutica sull'intero schieramento, purché non si chiuda in un motivo esclusivo e di sfida polemica. Tuttavia, anche nella parte del movimento sindacale che, per brevità, abbiamo indicato come socialista, quella tendenza non è giunta a conclusioni accettabili da tutte le componenti. Le differenze risultano tuttora sensibili e si avvertono anche nella tattica di tutti i giorni, nella diversità di reazioni e di proposte di fronte a fatti che toccano il movimento sindacale o decisioni del governo e dei partiti. È, questo, un segno di vitalità dell'esistenza di un confronto di idee nel movimento sindacale oppure di subordinazione alle prese di posizione che si ricollegano all'atteggiamento dei partiti? Anche qui la risposta non può essere che articolata. Sta di fatto tuttavia che il punto di convergenza sul quale si attestano le varie componenti sindacali, spesso appare non tanto il risultato di una ricerca autonoma condotta fuori dagli schemi, dai pregiudizi e dalle logiche di schieramento; quanto l'unico approdo possibile di posizioni distanti che rimangono tali, non mutano cioè di qualità, ma solo di intensità, in un gioco delle parti che alla fine appare capace di produrre momenti unitari, ma non di eliminare riserve mentali e logiche di corrente che pesano poi sulla convinzione che presiede l'azione. Da qui, per fare un esempio, la guerra degli aggettivi che ogni tanto scoppia negli organi dirigenti della Federazione sindacale unitaria per definire il governo An-

dreotti e di cui si è lamentato Pierre Carniti in un recente Direttivo; o la ritornante insistenza con cui viene posto il problema del cosiddetto quadro politico per spingere il sindacato a prendere posizione, scontrandosi così con chi vorrebbe sospenderlo invece in un limbo che rasenta l'agnosticismo.

Nella parte del movimento sindacale che, anche qui per brevità, abbiamo chiamato cattolica, il problema del rapporto con le istituzioni e con lo Stato si scontra con diffidenze che si richiamano a trent'anni di pratica anticomunista non del tutto superate anche dentro il mondo del lavoro; urta integralismi e richiami al sindacato « delle origini » che hanno tutto il sapore di un tentativo di gettare a mare la ormai decennale pratica dell'unità di azione. Si muove tra la complessità dei legami con la Dc ed il più vasto mondo cattolico; fra le sollecitazioni di un sindacalismo che anch'esso ha fatto il suo tempo, quello che, pur senza essere corporativo, non colloca la conflittualità aziendale oltre confine e « controparti » ben delimitate, quasi avesse paura di smarrire una identità che si presume immutabile.

Emerge da tutto questo un sensibile ritardo di autonomia politica e culturale del sindacato, la permanente difficoltà di definire il proprio ruolo in una società come la nostra messa in crisi anche dalla stessa azione sindacale e che deve per questo trovare nel sindacato uno strumento capace di imporre una politica di sviluppo, opponendosi al restringimento dell'area produttiva o alle soluzioni autoritarie e burocratiche dei modelli classici fin qui conosciuti. Senza voler sopravvalutare i risultati, è proprio su questo nodo chiave che l'assemblea di Rimini ha detto qualcosa di nuovo. Il documento approvato alla fine di un dibattito discontinuo ma con indubbie punte di vivacità e di partecipazione, si distacca dai vari documenti sindacali per una ricerca di concretezza fin dal preambolo, laddove si ammette la esistenza di ritardi e di difficoltà che possono essere superati solo « da una forte iniziativa del movimento ». Le vertenze che impegnano i sindacati nei grandi gruppi industriali (Fiat, Montedison, Eni, Iri, Olivetti, ecc.) e che hanno suscitato discussioni e perplessità anche nella sinistra, vengono assunte come banco di prova del movimento sindacale per legare i problemi della organizzazione del lavoro e della condizione operaia in fabbrica con quelli della occupazione, degli investimenti e degli indirizzi produttivi. Una affermazione di principio che trova il suo riscontro pratico nella indicazione di impegnare « un serrato colloquio », con le forze politiche « a livello nazionale e regionale », con il Parlamento e le Regioni, togliendo così alle stesse vertenze ogni carattere di chiusura aziendalistica ma nello stesso tempo senza calarle nelle fabbriche dall'esterno, o come qualcosa di imposto sulla testa degli operai o, peggio ancora, come qualcosa a loro sottratto. Le vertenze dei grandi gruppi acquistano così una dimensione nuova che si rifletterà anche sui contenuti delle piattaforme. È il movimento sindacale tutto intero che le porta avanti e non la singola categoria interessata. Potranno introdurre, o forzare perché vengano introdotti, elementi di programmazione dal basso perché aprono confronti e conflittualità sugli scottanti terreni della ristrutturazione e della riconversione, anche se è diffusa la coscienza che si tratta di un approccio verso le istituzioni bisognoso di approfondimento.

Da Rimini è uscita anche un'altra rilevante indicazione. La Federazione unitaria « apre » la propria organizzazione al movimento dei giovani e delle donne, a tutte le categorie « non sindacalizzate », a cominciare dai disoccupati, indicando nei Consigli di zona gli organi « essenziali » (ma devono essere ancora costruiti) con funzioni di collegamento del sindacato « con le organizzazioni dei non occupati che si riconoscono nella strategia della Federazione ». A Rimini sono nate le assemblee dei delegati e delle strutture a tutti i livelli dell'organizzazione. Possono essere convocate anche da una minoranza qualificata. Il loro compito sarà quello di discutere e di deliberare « sui momenti più significativi della politica nazionale e locale ». È un primo passo per eliminare i due livelli incomunicabili fra loro di dibattito e di decisione che si avvertono nel sindacato e che hanno generato disagio e malcontento poiché, al di là delle intenzioni, hanno mortificato la democrazia di base, alla quale è stato lasciato troppo spesso il solo compito di discutere gli effetti delle decisioni più che le decisioni stesse.

Il sindacato tende così ad « orizzontalizzarsi », una espressione di gergo che indica la prevalenza della organizzazione territoriale su quella di categoria (verticale). Anche la Cisl, tipica confederazione verticale di sindacati di categoria, al prossimo congresso perderà parte di questo carattere per avvicinarsi al modello di confederazione di lavoratori. Con Rimini siamo dunque di fronte all'avvio di un processo tormentato, per le ragioni alle quali abbiamo accennato. Inizia con grossi ritardi e con davanti a sè molti interrogativi rimasti finora senza risposta. Un passaggio obbligato per il sindacato se vorrà evitare un riflusso che prima o poi lo porterebbe ad assumere una posizione subordinata, come è avvenuto in tanti altri paesi dell'occidente e dell'oriente. Ad essere costretto cioè a gestire la forza lavoro tra condizionamenti che non riesce nemmeno a discutere.

G. B.

In che modo sedurre un'Europa disillusa

di Gabriele Patrizio

• I rapporti euro-americani attendevano da tempo, dopo il cambio della guardia a Washington e la precedente fase di transizione durante la grigia presidenza Ford, una verifica come quella proposta dalla tournée europea del presidente Carter, in occasione del Vertice economico di Londra e del successivo Consiglio della NATO. Un vero e proprio conclave dei paesi occidentali che ha offerto innanzitutto al capo dell'esecutivo americano una cornice di lusso per un nuovo esercizio di quello charme e di quel magnetismo discreto che finora, in casa, è risultato pagante. Ad ogni modo la presentazione di Carter al vecchio continente ha chiarito che l'enigmatico (ma non più tanto) presidente Usa non ha la compunzione ascetica e missionaria di un Woodrow Wilson né, per venire più vicino a noi, la retorica giovanilista di un Kennedy, ma piuttosto un messianismo un po' provinciale e paesano, più disarmante che disarmato, buono per tutti i climi e tutte le circostanze.

Quanto poi alle questioni di sostanza di questo primo incontro diretto fra Jimmy Carter e l'Europa, va detto che anche questo vertice dei paesi industrializzati, al pari di quelli che l'hanno preceduto, non è andato molto al di là di una serie di auspici e di enunciazioni improntati alla genericità se non talvolta alla banalità. Si è registrata, ad esempio, grande trepidazione dei sette « grandi » di fronte ai milioni di disoccupati, fra i quali molti giovani, dell'area occidentale, ma poi nessuna delle tre economie di punta, USA, Germania e Giappone, si è dichiarata disposta e premere l'acceleratore dell'espansione. Intanto Washington ha fatto approvare le sue tesi sul commercio — nuova offensiva contro le tariffe, vedi in particolare quelle esterne della CEE — e in sostanza non ha fatto effettive concessioni come forse speravano gli europei, sulla questione del plutonio. Se da questo vertice di Londra doveva sortire una specie di « magna carta » del trilateralismo, ossia la dottrina del consigliere presidenziale Brzezinski che fissava i cardini teorici di un piano di rilancio e di riorganizzazione delle economie dell'Occidente, c'è da restare quanto meno perplessi.

Sembra piuttosto che la riunione londinese abbia segnato un chiaro arretramento rispetto alle prospettive del trilateralismo, con una convergenza su di una strategia puramente difensiva di fronte alla piaga dell'inflazione e con il ricorso ai meccanismi di sempre. Infatti nel discorso aperto dagli americani c'è, da una parte la spinta ad una più ampia libertà dei commerci che dovrebbe, in fin dei conti, privilegiare le economie più forti, dall'altra un potenziamento della politica dei prestiti, erogati dagli organismi internazionali come il Fondo monetario, per coprire i guasti provocati nelle economie più deboli.

La tonalità di fondo del vertice occidentale risalta anche più chiaramente se si fa riferimento alle iniziative prese da Carter e dal suo staff, nel corso della primavera, in campo energetico. Le misure annunciate dal presidente sul risparmio di energia vanno viste in connessione con la campagna contro la produzione e la vendita dei reattori nucleari al plutonio sui quali puntava la tecnologia europea per assicurarsi un'alternativa energetica per la metà degli anni 80. Lo scenario che si configura è allora il seguente: Washington si avvia sulla strada di una cospicua riduzione delle importazioni petrolifere, giocando sia la carta del carbone di cui dispone in abbondanza ,sia quella dell'energia prodotta da centrali atomiche ad uranio arricchito, mentre all'Europa rimarrebbero solo due sentieri da battere ed entrambi malagevoli. In breve, o una crescente dipendenza dal petrolio importato, e quindi la necessità di appoggiarsi, con sempre minori riserve, alla mediazione USA nel rapporto con i grandi paesi produttori. Oppure la scelta nucleare fatta sino in fondo, ma sempre in posizione subalterna in quanto se si scarta, o anche solo si congela in questi anni cruciali, il ricorso al plutonio, l'Europa dipenderà largamente dalle forniture americane di materiale fissile e anche di impianti completi ad uranio arricchito che la industria USA è in grado di vendere a condizioni concorrenziali. C'è poi da fare tutto il discorso sulle iniziative più propriamente politiche e diplomatiche della presidenza Carter e su questo piano è necessario distinguere due livelli di intervento, quello della solidarietà atlantica e quello della coesione fra i Nove della CEE.

All'ultimo Consiglio della NATO Carter ha posto l'accento sulla necessità di un rafforzamento del Patto atlantico, innanzitutto come organizzazione schiettamente militare, per la quale è richiesta una più sostanziosa partecipazione degli alleati europei nel settore degli armamenti convenzionali. Non è, nella sostanza, un discorso molto diverso da quello che a suo tempo faceva Kissinger, ma Carter si è ben guardato dall'evocare tutti i vecchi e antipatici temi delle responsabilità « regionali » dell'Europa ed anzi ha lusingato i Nove accennando all'esigenza di un ruolo di crescente rilievo per la Comunità nel mondo. Queste enunciazioni, peraltro, non possono essere dissociate dai chiarimenti che il capo dell'esecutivo americano ha fornito, nello stesso contesto, a proposito della politica di Washington verso i paesi dell'Est. Qui si torna in maniera trasparente alle tesi care a Brzezinski (il che sembra fra l'altro fugare tutte le voci corse su una certa crisi di prestigio del consiglie-

re della sicurezza nazionale), l'uomo che fu il coordinatore della Commissione trilaterale, e che servì da trait d'union tra i gruppi di potere in essa rappresentati e il candidato alla presidenza Carter, lo studioso di origine europea che forse non crede meno di Kissinger al fatale declino dell'Occidente, ma che questo tramonto ritiene possa essere fermato non con la stabilità degli equilibri, ma con il meccanismo della sfida.

Senza dubbio è la « filosofia » di Brzezinski, il quale ha scritto in passato che i rapporti con l'URSS saranno caratterizzati da una forte competitività, che la distensione è una politica di movimento, che appunto non bisogna aver paura di sfidare l'equilibrio, la matrice di quel progetto di cauta « destabilizzazione » del campo orientale emerso nel discorso di Carter al Consiglio atlantico (« non rivoltare questa regione contro l'Unione Sovietica, ma attrarre i paesi dell'Europa dell'Est in accordi di cooperazione »). In questo schema di relazioni meno statiche con Mosca, di rapporti atlantici più organici, Carter ha inserito anche chiare affermazioni di sostegno allo sviluppo della CEE e alla unificazione europea, e ciò nel rispetto di una ormai vecchia tradizione nel dialogo fra le due sponde dell'Atlantico ad ogni cambio della guardia alla Casa Bianca.

In pratica non c'è presidenza americana, dopo la ricostruzione dell'Europa, che non si sia cimentata in un suo tentativo di rifondazione dell'Alleanza atlantica e con essa in una precisazione del rapporto con la Europa dei Sei e poi dei Nove. I modi ed i metodi sono stati certamente diversi e spesso contraddittori, ma le fasi dell'approccio USA sembrano in qualche modo ripetersi. Si parte infatti con generoso disegno di rifondazione atlantica su basi paritarie, si veda Kennedy, lo stesso Nixon all'esordio della sua presidenza, ma poi si arriva al solito schema gerarchico di ruoli e di responsabilità e alle solite diffidenze e malumori da parte europea.

Anche Carter non è mancato all'appuntamento atlantico e ha enunciato le grandi linee della sua proposta, ma fin d'ora c'è una grossa riserva da fare sul suo discorso all'Europa. È chiaro che le prossime mosse della presidenza USA, sul piano dei rapporti con gli alleati, dovranno chiarire quali sono i modi, i livelli, il tipo di concertazione che Washington pretende di far accettare agli europei, ma già adesso deve far riflettere la esplicita dichiarazione di Carter (intervista al mensile « Europa », maggio '77) che gli Stati Uniti non sacrificheranno neanche una particella della loro sovranità sull'altare delle decisioni collettive. Il problema della sovranità non si pone, dice Carter, ma di quale sovranità si parla, di quella interna o di quella « esterna », cioè di quel campo di gravità che fa da alone alla super-potenza? Ad ogni modo non sono certo gli europei che hanno la capacità di interferire nella sovranità americana, ma è vero invece il contrario. Cooperare che cosa vuol dire per Carter? Innanzitutto, afferma il presidente, « una serie di corrette consultazioni per condividere problemi e soluzioni ». Ma è corretto allora che Carter abbia preso le note decisioni sui reattori al plutonio, senza la più pallida consultazione con gli alleati? Lo è allo stesso modo che fu corretta la decisione di Nixon di procedere alla sospensione della convertibilità del dollaro, la notte di ferragosto del '71.

Il secondo aspetto del discorso di Carter all'Europa è il mutato atteggiamento americano verso l'integrazione europea, un atteggiamento che vuole rovesciare il punto di vista kissingeriano e dichiara un aperto sostegno allo sviluppo della CEE e dell'unione fra gli Stati del continente. D'accordo, ma anche su questo tema bisogna essere chiari perché per gli americani la solidarietà europea è sempre stata, e lo è ovviamente anche per Carter, solo una delle variabili dell'equazione atlantica. In realtà non si può fare a meno di osservare che gli Stati Uniti, dalle prime amministrazioni del dopoguerra, Truman e Eisenhower, hanno sempre patrocinato lo sforzo verso l'unità quando gli europei erano divisi e riluttanti e l'hanno invece intralciato quando le spinte verso la integrazione si facevano più forti e convinte.

Così, all'epoca della guerra fredda, Washington stimolava le frustrate nazioni europee ad associarsi in funzione del cemento antisovietico. Il miraggio dell'unione era, a quei tempi, lo standardo di una chiamata a raccolta dei dispersi e divisi Stati dell'Europa dell'Ovest in vista di un aggregato atlantico sempre più solido. Si giunse così agli anni '60, all'amministrazione Kennedy, al « grande disegno » di progressiva sintesi dei rapporti euroamericani verso una grande federazione atlantica che avrebbe invero dovuto esaltare la leadership degli USA.

La presidenza Kennedy, però, segnò anche l'inizio di una curva discendente nel tracciato delle relazioni atlantiche: la politica gollista dell'Europa terza-forza, gli inizi dell'avvicinamento fra le due super-potenze, una convergenza che gli europei vedevano svolgersi sopra le loro teste, i contrasti commerciali e monetari che interessavano l'area atlantica, portarono alla nota inversione di tendenza nel tradizionale atteggiamento degli USA verso il progetto di unità europea. Durante la presidenza Johnson fino agli anni '70, con Nixon, i rapporti fra le due sponde dell'Atlantico andarono via via raffreddandosi per giungere alle

prese di posizione di Kissinger, in occasione delle proposte per una revisione dell'Alleanza, ispirate ad una rigorosa gerarchia dei ruoli, e alle durissime affermazioni dello stesso (il celebre discorso alla *Pilgrim's Society*, aprile '73) che l'unione europea non doveva intralciare la crescita della Comunità atlantica. Così proprio negli anni in cui nella CEE, dopo la grande crisi comunitaria del '65, si manifestava un maggiore dinamismo e una ripresa di vitalità sulla via dell'integrazione, l'America diveniva dissuasiva ed ostile verso questi sviluppi. In seguito, quando i colpi di maglio della crisi energetica scuotevano dalle fondamenta l'edificio europeo, scompaginando i rapporti fra i soci della Comunità e determinando un'altra gravissima involuzione nel processo di crescita della CEE, nuovamente l'atteggiamento americano si ammorbidiva e Washington — presidenza Ford e ultima fase della gestione Kissinger — manifestava nuovo interesse per i progetti di unione euro-occidentale.

Oggi la CEE è fragile, scossa da profondi squilibri socio-economici, da fratture fra ricchi e poveri, dalla stasi e dallo svuotamento delle politiche comuni e a questa Europa Carter si è presentato, proclamando che gli Stati Uniti guardano con viva attenzione e danno apertamente il loro appoggio agli sforzi dei Nove verso l'unità. Una buona dose di scetticismo è doverosa, considerata la ambiguità della posizione americana riguardo alle vicende dell'integrazione europea, dai primi anni del dopoguerra fino ai nostri giorni, ma non di questo soltanto si tratta. Il fatto si è che, in concreto, i passi della diplomazia del presidente in carica non sono stati tali da promuovere, o almeno da non ostacolare, lo sviluppo della coesione all'interno della CEE, tutt'altro.

A livello economico, un approccio deciso alle questioni del commercio internazionale — problema delle tariffe che tocca un punto nevralgico della politica « esterna » della Comunità —, il veto al plutonio, che può mettere in crisi la tecnologia e gli stessi piani europei per l'energia nucleare, vengono a tagliare la strada alla CEE e favoriscono disorientamento, iniziative particolaristiche ed egoismi nazionali fra i soci della Comunità. A livello diplomatico, c'è una certa freddezza e anche negligenza da parte americana nei confronti della Germania, già interlocutrice privilegiata, alla quale nei mesi scorsi Washington ha fatto in modo di attribuire la responsabilità del ristagno delle economie europee a causa del suo rifiuto a fare da locomotiva. Dall'altra parte c'è l'incoraggiamento e la ratifica delle ambizioni « imperiali » della Francia in Africa, incipienti all'epoca della guerra civile libanese e manifestate nella crisi dello Zaire. Tutti fattori di attrito in grado di suscitare, fra i Nove, altre gelosie, sospetti e rivalità.

Ripercussioni di carattere dissociante nell'ambito della CEE potrà avere, inoltre, il taglio che la politica carteriana ha dato finora al rapporto con Mosca, offrendo una immagine competitiva, sotto molti aspetti, della distensione. Su questo punto sarà utile ricordare che, fra le altre gravi conseguenze, una crisi dei rapporti pan-europei, e citiamo soltanto l'importante dialogo fra Comunità e Comecon o le delicate relazioni fra le due Germanie, rinvierebbe un'onda riflessa di instabilità sugli equilibri interni, sulla coesione e sul ruolo della CEE. E una crisi aggiunta dell'integrazione, i Nove, con il travaglio che sta vivendo attualmente la Comunità, non possono davvero permettersela.

G. P.

Il vostro umilissimo padrone Schmidt

di Giacomo Luciani

● Fra tutti i capi di Stato e di Governo convenuti a casa del premier britannico per il « Vertice di Dwning Street », quello che probabilmente è tornato a casa più soddisfatto è Helmudt Schmidt. È vero infatti che il vertice ha espresso preoccupazione perché la disoccupazione rimane molto elevata in tutti i paesi industriali: ma al tempo stesso Carter si è rimangiato le pressioni che aveva fatto sulla Germania Occidentale perché adottasse una politica economica maggiormente espansionistica, e Schmidt si è conquistato la patente di buona condotta internazionale.

All'Italia il successo di Schmidt rende la vita più difficile, perché riduce drasticamente le speranze che un miglioramento della nostra situazione possa venire da un forte aumento delle esportazioni. In mancanza di un forte aumento delle esportazioni, la nostra bilancia commerciale continuerà ad essere passiva, e la lira debole. Per impedire una continua erosione della lira dovremo continuare ad indebitarci: ma per quanto tempo ancora potremo farlo? L'alternativa è consentire un continuo deprezzamento della lira, ma questo non farebbe che alimentare la spirale inflazionistica, creando una situazione da Argentina.

Il credo che Schmidt afferma con successo a livello internazionale è quello ben noto del « ciascuno per sé, Dio per tutti », anche se l'arsenale di colpi che ciascuno può usare è limitato. Ad esempio, non si può ricorrere al protezionismo. La cooperazione internazionale si riduce così ad avere un contenuto negativo, cioè a concordare una lista di pratiche ostili che le parti si impegnano a non prendere per mantenere i conflitti sotto controllo: al di fuori di ciò la realtà è appunto quella del conflitto generalizzato. Una situazione un po' da guerra medie-

vale, con le regole di cavalleria e le tregue nei giorni di festa. È una strana sorta di equilibrio, che reggerà fino a quando non spunterà il « fellone » di turno, che spara anche la domenica senza timor di Dio. Anzi pare quasi, nei confronti di certi paesi, una provocazione alla fellonia, da rendere gradualmente sempre più acuta mano mano che si avvicina il momento della ormai inevitabile scelta politica...

Di questo stato di cose non è detto che ci si debba rammaricare. Certo, per il nostro paese la soluzione sarà più difficile: e nel momento in cui la crisi economica mina il consenso in vasti strati del paese e scatena proteste violente e comportamenti disgregatori delle istituzioni e pericolosi per la democrazia è ben chiaro che si vedrebbero con piacere sviluppi che rendano il superamento della crisi più facile, e non più difficile. D'altra parte chi accetta di essere salvato deve poi inevitabilmente subire il condizionamento del salvatore. E nel delicato equilibrio tra interdipendenza economica e sovranità nazionale, forse il nostro paese avrà maggiore bisogno della seconda per potere mediare i conflitti al suo interno. Altrimenti i condizionamenti dall'estero potrebbero divenire paralizzanti, e in definitiva screditare ancora più le nostre istituzioni democratiche. Si torna quindi alla necessità di guardare in faccia la realtà, e affrontare i mali interni di questo paese, ed in primo luogo la gestione fallimentare della cosa pubblica. E questo, sappiamo, se anche ci saranno la volontà e la fantasia necessarie per farlo, non potrà essere fatto in fretta e senza pagare prezzi elevati.

In ogni caso a livello internazionale il problema politico rimane: ed è che la Germania, paese che gode di una oggettiva posizione di predominio economico all'interno dell'Europa, non vuole o non sa esercitare una egemonia politica. Ciò crea una condizione di vuoto politico che è paralizzante e non può avere altra conseguenza che quella di far regredire il grado di cooperazione e di integrazione fra paesi europei. In altre parole spetta alla Germania proporre (o accettare) una linea di politica economica che risponda al migliore interesse non solo suo proprio, ma del complesso dei paesi europei: ciò che appunto vuol dire esercitare una egemonia. La realtà dei dati economici impedisce a qualsiasi altro paese di esercitare un tale ruolo facendo le veci della Germania, e se la Germania non svolge un ruolo egemonico gli altri paesi saranno inevitabilmente condotti a tentare di ridurre la loro partecipazione ad un gioco dal quale traggono più svantaggi che vantaggi.

Una possibile linea di politica egemonica per la Germania sarebbe stata appunto quella che Carter desiderava imporle. Gli Stati Uniti sono un caso analogo a quello della Germania: anche essi godono tuttora di un oggettivo ed indiscutibile predominio economico, per cui la cooperazione economica internazionale può progredire solo in presenza di un loro comportamento egemonico. Sotto la amministrazione repubblicana questo ruolo egemonico è stato sistematicamente eluso, e gli Stati Uniti hanno assunto un atteggiamento conflittuale tanto nei riguardi dell'Europa che nei riguardi dei paesi meno sviluppati. Il risultato è stato disastroso per il sistema economico occidentale. Oggi Carter vuole rovesciare questo indirizzo politico, e tenta di riacquistare una posizione egemonica: nei confronti della situazione europea abbiamo oggi il paradosso apparente di un presidente degli Stati Uniti che è il più convinto sostenitore della Comunità Europea. Paradosso solo apparente, perché in fondo non è altro che la ripetizione di quanto è già avvenuto nell'immediato dopoguerra con il piano Marshall. La differenza rispetto ad allora è che il successo della politica egemonica americana richiede la collaborazione della Germania federale. Questa è ormai una entità politica quasi autonoma, e gli Stati Uniti possono imporle la propria linea politica solo ricorrendo a misure politicamente costose (ad esempio minacciando un ritiro di truppe, che però presupporrebbe una diversa conduzione dei rapporti con l'Unione Sovietica).

Oggi in Germania vi è un numero crescente di operatori politici che si rende conto dei limiti della linea conflittuale di Schmidt, e ci si sente chiedere: « cosa potremmo fare per voi? ». La domanda non è però generalmente troppo convinta. Ci si scontra infatti quasi subito con un atteggiamento di diffidenza nei confronti della valutazione dei rapporti di forza: cioè non si crede o non si vuole riconoscere la posizione di oggettivo predominio che la Germania ha.

Da un lato si teme la posizione di predominio, la quale se anche esiste va nascosta, perché se apparisse alla luce del sole si avrebbero immediatamente da parte degli altri paesi delle reazioni politiche negative (« No all'Europa dei tedeschi! » e simili...) Dall'altro vi è anche la genuina convinzione che la forza della Germania in realtà non esiste, e sia semplicemente un riflesso della altrui debolezza: si tratta dunque di una forza del tutto contingente, che non consente di svolgere veramente un ruolo egemonico. Tipico di questo atteggiamento è, ad esempio, un recente bollettino della Bundesbank in cui si illustrano i risultati della bilancia dei pagamenti per il 1976 e si mette in rilievo ad ogni pie' sospinto che il notevole attivo che risulta nelle pubblicazioni internazionali è in gran

vertice di londra

parte una distorsione derivante dal modo in cui quelle statistiche sono compilate, e che in realtà la posizione della Germania è molto più precaria di quanto non appaia. E va detto che, a parte alcune evidenti forzature, non mancano elementi per sostenere che la Germania è un colosso con i piedi di argilla.

Un esempio chiarissimo del modo in cui la Germania cerca di mascherare la sua posizione di predominio economico è nella posizione che essa ha assunto in merito al problema dei debiti dei suoi partners industriali, fra cui l'Italia. La Germania insiste che il compito di finanziamento dei deficit sia affidato al Fondo Monetario Internazionale, e non, ad esempio, alla Comunità Economica Europea, e tanto meno a trattative bilaterali. Per questo motivo si è opposta a che la Comunità ci concedesse un prestito prima del Fondo. La giustificazione ufficiale è che il Fondo è un organismo tecnico, imparziale e quindi meglio capace di imporre delle misure di risanamento economico. Ciò sottintende che la Germania pensa che all'interno della Comunità essa non sarebbe in grado di forzare i suoi partners senza suscitare reazioni politiche negative. Né d'altra parte essa è disposta ad accettare la volontà degli altri partners comunitari quando essa è contraria ai suoi indirizzi politici. Così, anziché indicare essa stessa una via di soluzione europea, sostenendone il costo (che ricade sempre sulla potenza egemone, l'unica appunto in grado di sostenerlo), la Germania preferisce rifugiarsi dietro la foglia di fico del FMI. Ma la differenza è che la Comunità è una struttura che funziona anche da garanzia di democrazia e di stabilità per le istituzioni dei paesi membri, mentre il Fondo finisce oggettivamente con il vincolare e quindi screditare gli istituti democratici.

La Germania rifiuta di aderire alla proposta politica di Carter, che vede la soluzione dei problemi dei paesi deboli in una accelerazione dello sviluppo dei problemi forti; e la rifiuta per paura dell'inflazione, che continua ad essere un problema grave in molti paesi industriali. Nel merito questa posizione è probabilmente giusta: la linea di Carter non è né l'unica né la migliore. Ciò che è singolare è che da parte della Germania non si vedano le possibili alternative. Ad esempio un modo di facilitare la soluzione dei problemi dei paesi deboli all'interno della Comunità sarebbe quello di accettare una profonda revisione della politica agricola comunitaria. Oppure assumere una posizione di apertura nei confronti dei paesi in via di sviluppo nell'ambito del dialogo Nord-Sud. Al contrario, l'atteggiamento del governo tedesco è di rigida chiusura, ed esso si potrebbe perfino opporre al rifinanziamento del Fondo europeo di sviluppo regionale, per il quale si sta attualmente battendo Antonio Giolitti.

Di questo stato di cose bisogna essere ben coscienti, perché naturalmente non basta che ci vengano dai nostri partners assicurazioni che essi non interferiranno con le normali procedure democratiche italiane. Dobbiamo sapere che non potremo contare su di un clima di cooperazione internazionale che ci aiuti a superare i nostri problemi; al contrario attraverseremo un periodo di conflittualità a livello internazionale. Sembra essersene convinto Rinaldo Ossola, che non a caso lancia oggi la campagna del « compra italiano ». Questa è la realtà, e bisogna essere realisti: e al tempo stesso non si può non essere preoccupati, perché il nazionalismo economico è una delle anticamere dell'autoritarismo politico.

G. L.

Strategia della tensione e ideologia totalitaria

di Giuseppe Branca

• Una volta la retorica politica si sfogava nel lungo periodare, nelle parole rotonde e sonanti, nelle invocazioni (pseudo) commosse e allarmanti. Ora no: ora si concentra nello sforzo di creare frasi ermetiche, ma facili da ricordarsi, e nella comodità di ripeterle, quotidianamente, fino a quando non se ne siano trovate e lanciate di nuove. Tutto è nel linguaggio politico come in quello pubblicitario: le frasi, orecchiabili per la loro singolarità, convincono ed affascinano di per sé chi le dice e chi le ascolta, senza dargli il desiderio di confrontarle colle situazioni reali o di analizzarne seriamente il contenuto.

Non c'è dubbio che l'espressione più diffusa, in questi giorni, anzi in questi mesi, sia « la strategia della tensione ». Un moto di piazza si conclude con la rottura di qualche vetro o col rogo di qualche macchina: strategia della tensione. La cosiddetta spesa proletaria, cioè l'assalto ad uno o più negozi: strategia della tensione. Rapimento di persona che abbia una qualche « aggregazione » (altra parola più usata della suola delle scarpe) con ambiente politico: strategia della tensione. Urto colla polizia e uccisione d'un agente: strategia della tensione. Assassinio d'un procuratore o d'altra personalità di tocco o toga: strategia della tensione. Si descrive il fatto, lo si mette all'ordine del giorno della discussione, infine lo si inquadra nel concetto generale sintetizzato in quella frase: rivolte, rapine, sequestri, omicidi probabilmente politici si ritengono parti e attuazione d'un disegno accuratamente preparato (strategia); d'un disegno che mira non tanto a violentare direttamente la democrazia quanto a disorientare, spaventare, innervosire la popolazione (tensione): così che alla fine sarebbe poi questa a liberarsi di quella ritenendola causa dei mali quotidiani. Inquadrato il fatto nel concetto e invitati per la millesima volta governanti e politici ad individuare le « centrali », spesso lo si mette in archivio e si va avanti: non mancherà poi l'occasione di ripetere il discorso (« è la strategia della tensione ») dinanzi all'episodio successivo. Ed è male.

Certo in molti casi il fatto criminoso risponde al proposito, tradotto in un programma, di innervosire o terrorizzare la gente; ma vi pare che tutto si riduca sempre e solo a questo? Il giudizio corrente è spesso troppo semplicistico. Tanto più lo è quando lo si correda di altri facili rilievi: come quello che la criminalità degli ultimi mesi sia soprattutto neofascista, dato che le violenze sicuramente fasciste sono stranamente cessate (dunque, abbiamo notato un po' tutti, si sono inserite nelle altre): neofascista, cioè diretta a regalarci un regime autoritario lontanissimo da fini di giustizia sociale. Troppo comodo, anche se c'è un pizzico di verità! La mania di generalizzare e di chiudere tutto in una frase, rischia di burocratizzare il nostro giudizio e di banalizzare le indagini. Stiamo ai fatti.

Gli omicidi e le violenze si sono accentuati e aggravati in questi ultimi tempi. Non che ci sia da meravigliarsi per la direzione che hanno preso. Bisognava aspettarselo che il sequestro di persona potesse colpire anche gli uomini politici: nella logica di chi ama la pistola e appartiene all'estrema, l'assassinio d'un uomo politico è legittimo come quello d'un agente o d'un magistrato (perciò sbaglia chi vorrebbe negare al rapitore le somme del riscatto, illudendosi di impedire in futuro i sequestri di uomini politici: un uomo è un uomo, al di là della morale di partito, e lo si deve salvare ad ogni costo senza mettere l'occhio su possibili conseguenze future). Stupisce, invece, il fatto che le violenze fino allo assassinio siano più spietate e sistematiche di quel che erano una volta. Il fenomeno non si spiega pensando solo a un'organizzazione più moderna della criminalità, all'inserimento della destra pistolera nei moti di sinistra, all'uso più frequente di killer dalla mira sicura, alla precisione del disegno eversivo. C'è tutto questo, ma c'è qualcosa di più: c'è un'ideologia che, esasperata da recenti crisi, scandali e ingiustizie, ha assunto contenuto totalitario, poiché pretende di rifare Stato, uomo, morale e società. Il neofascismo di per sé non possiede una tale ideologia (più superficialmente vuole un governo forte e niente più); ma la acquista allorché cade in forme parossistiche, divenendo nazismo, come in ordine nuovo o in ordine nero o negli uomini di Piazza Fontana. Una ideologia totalitaria è soprattutto quella di certi gruppi dell'estrema sinistra extraparlamentare, per i quali non si tratta soltanto di erodere le istituzioni o di introdurre un nuovo tipo di strutture statali ma di capovolgere subito il sistema e i rapporti sociali e la stessa sostanza umana. A queste altezze l'idea politica diviene passione religiosa nemica di pazienze e compromessi. Perciò spara. Non è soltanto la preoccupazione per il futuro (disoccupazione ecc.) che arma le pistole né la droga né l'etica di gruppo (associazione per delinquere). È l'irrazionalità derivante da una passione che ha assunto forme di messianismo rivoluzionario e che poi può essere utilizzata da « centrali eversive ». Come impedire il parossismo di tali ideologie? Questo è il problema. ■

Carceri: il governo contesta il sistema dei permessi

di Milly Mostardini

● Il caso dei magistrati di sorveglianza deferiti dal ministro Bonifacio al Consiglio Superiore della Magistratura, in quanto avrebbero esorbitato le loro competenze nel concedere i permessi ai detenuti, previsti dalla legge sull'ordinamento penitenziario, è vicenda che trascende gli elementi del fatto e la cronaca: è vicenda gravida di implicazioni e significati politici, che si innesta in una particolare situazione meritevole d'essere attentamente valutata. La situazione è questa: da un lato, il problema dell'ordine pubblico si pone, adesso, come prioritario per la stessa tutela delle istituzioni e dell'ordinamento democratico del paese (secondo le gravi espressioni usate dal Presidente della Camera); nell'occhio del ciclone, il sistema penitenziario sta ormai precipitando nella paralisi (ne fanno testo le recenti evasioni di gruppo, quanto la clamorosa decisione della Procura di Milano).

Dall'altro lato sta la riforma di quel sistema, ritardata da decenni da una classe dirigente che porta tutta la responsabilità di quanto sta accadendo, ottenuta dalle sinistre tra resistenze e compromessi, ma caratterizzata da alcuni elementi autenticamente innovativi e in grado di sviluppare una potenziale risposta alle esigenze di un sistema penitenziario degno di un paese civile: su questi elementi innovativi, che sono la semilibertà, l'affidamento in prova, i permessi, si cerca di scaricare l'alibi della ingovernabilità delle carceri o peggio la responsabilità del dilagare del crimine. Sulla legge di riforma, già difficoltosa ad attuarsi in queste strutture, grava la minaccia di un riflusso: il governo ha proposto la revisione dell'articolo della legge concernente i permessi, col riconoscere al P.M. diritto di appello *sospensivo* sulla decisione del giudice di sorveglianza, sostenuto da una furibonda campagna contro il preteso lassismo dei giudici e il permissivismo della riforma.

Pochi giorni fa, la Commissione giustizia della Camera ha votato tali modifiche, accettando che il P. M. possa appellare ma *senza effetto sospensivo* contro i permessi per grave malattia di un familiare, e che possa interporre appello *con effetto sospensivo* sui permessi per accertati motivi anche non familiari di particolare gravità. In sede di Commissione si è dunque strappato qualche punto alla DC e si è leggermente ampliata la possibilità dei permessi, nel testo governativo previsti eccezionalmente per i soli eventi familiari di particolare gravità.

Una politica organica per l'ordine pubblico

Dov'è dunque il pericolo? Che i detenuti non rientrino nel carcere e che permangano in latitanza pericolosi delinquenti. Da una prima *tranche* dell'indagine presentata al CSM, che ne aveva fatto richiesta, delle sezioni di sorveglianza, risulta che tra l'entrata in vigore della riforma (agosto 1975) e il gennaio di quest'anno sono stati accordati 28180 permessi su 47856 richiesti. Ebbene: 27740 detenuti si sono ripresentati spontaneamente al carcere, 415 sono stati catturati e 525 sono latitanti. La percentuale corrisponde a quella degli altri paesi europei, dove il sistema dei permessi è in atto da tempo. La metà circa dei detenuti latitanti in seguito a permesso (251) è imputata di furto: « Sono fuori soprattutto i can barboni — dice il giudice di sorveglianza di Bologna, Alessandro Margara —. È un rischio che il sistema penitenziario di un paese realmente democratico deve poter correre ». La minima fascia di detenuti latitanti con pene residue più lunghe (tra i cinque e i dieci anni) non costituisce certo un pericolo per l'ordine pubblico: i detenuti veramente pericolosi — è una costatazione amara — evadono facilmente.

La seconda *tranche* dell'indagine promossa dal CSM, che raccoglie i dati fino all'aprile di quest'anno, è quasi pronta: il quadro sembra risultare analogo. Frattanto i magistrati di sorveglianza hanno rilevato in un loro documento, peraltro assai moderato, che « le modalità dell'annuncio dell'iniziativa del ministro nei confronti dei loro colleghi e la pubblicità che alla stessa si è deliberatamente riservata, prima ancora di qualunque comunicazione ufficiale agli interessati , manifestano, nonostante i tardivi attestati di stima, l'intento di chiara pressione che il rappresentante dell'esecutivo ha inteso esercitare sull'intera magistratura di sorveglianza, anche ad alibi della clamorosa inefficienza delle strutture penitenziarie ». Essi affermano inoltre che i colleghi colpiti da una ben orchestrata campagna denigratoria hanno esclusivamente la colpa, come tutti i magistrati di sorveglianza, di avere strenuamente tentato di rendere operante la volontà del Parlamento espressa nella legge di riforma penitenziaria.

Mentre il testo delle modifiche al sistema dei permessi sta per passare all'esame del Senato, l'iniziativa del ministro si colloca infatti all'interno di uno scontro politico in atto, che prende a pretesto i permessi per tendere a un arretramento su tutti i punti qualificanti della riforma, mentre rischia di innescare un meccanismo di ulteriore scontento e protesta in quella polveriera che sono attualmente le carceri. La strumentalizzazione politica è evidente e ricorda, a chi ha seguito questo ordine di problemi, la campagna del '74 quando la destra e la DC riuscirono a ritardare l'approvazione della riforma, e che si collega, ora, all'appello a misure eccezionali, a leggi più rigide, a pene esemplari. Il mo-

vimento democratico da tempo chiede, invece di leggi speciali, una politica tempestiva e organica per l'ordine pubblico: ma i fatti e l'esperienza ci dimostrano che l'attuale governo non è in grado di promuovere una strategia organica in tal senso. Per non dire di più e di peggio.

Cortina fumogena sul tema della criminalità

L'effetto immediato della modifica al sistema dei permessi, secondo i magistrati del settore, sarà il blocco degli uffici di sorveglianza, che saranno « intasati » dall'istruttoria delle pratiche di appello dei P.M., con o senza sospensione. Indirettamente si inceppera uno dei limitati strumenti di cui il sistema penitenziario si è dotato, dopo la riforma, per agevolare e anticipare il reiserimento sociale dei detenuti, come afferma Guido Negri Modona, che fu esperto dell'on. Misasi, allora ministro di Grazia e Giustizia, al momento dell'elaborazione della legge di riforma. Il risultato complessivo di questa innovazione è infatti valutato positivamente: i permessi favoriscono la riduzione dello stato di protesta e tensione nelle carceri, contribuiscono alla responsabilizzazione dell'individuo (che si impegna in atteggiamenti più maturi e collaboranti) e della collettività carceraria (che condanna il mancato rientro e valorizza il rientro), crea un reale contatto con la famiglia e l'ambiente esterno, rende concreta la progettazione del rientro nella società attraverso la ricerca di un lavoro, rovescia la tendenza al comportamento antisociale e riduce la potenziale tendenza al crimine. Grazie ai permessi, a detta degli esperti, alcuni spazi di governabilità si vanno creando in certe situazioni carcerarie. A chi sostiene che i permessi concessi sono troppi, è opportuno obiettare che, allo stato attuale delle carceri, attraverso i permessi si finisce per surrogare altri istituti finalizzati alla risocializzazione e previsti dalla legge, quali il probation e la semilibertà, per i quali mancano strumenti di attuazione: il personale, le strutture, un adeguato servizio sociale.

Non sarebbe tuttavia inopportuno fornire l'organizzazione penitenziaria e i giudici di sorveglianza degli strumenti necessari ad attuare con maggior cautela l'istituto dei permessi, per evitare al massimo i rischi di latitanze. I magistrati di sorveglianza chiedono anche maggiori garanzie: una verifica quale quella promossa dal CSM è utile per valutare l'esperienza fatta dopo un adeguato periodo di prova, anche per introdurre eventuali correttivi.

Ciò che ci appare davvero deviante, pretestuoso e, al limite, pericoloso, è la tendenza a cercare capri espiatori, a offrire occasioni per sparare alle spalle dei magistrati, in una parola a fare cortina fumogena su temi come quelli della criminalità, che stanno al cuore della vita democratica. A meno che non si voglia interessatamente far credere all'opinione pubblica che le riforme in questo paese non si possono fare. ■

Equo canone e diritto alla casa

di Massimo Todisco Grande

• La proposta di legge per una nuova politica delle locazioni di immobili urbani ha la pretesa, lo si legge nella relazione introduttiva, di conciliare interessi di vari campi, come sono quelli delle proprietà o dei locatari da una parte, e degli inquilini o dei conduttori dall'altra, contribuendo a trasformare la merce casa da merce rara, a causa di squilibrio fra domanda e offerta, a merce che possa essere lasciata oggetto di libera contrattazione.

Non crediamo che questo obiettivo sia raggiungibile e neanche proponibile se si parte dalla considerazione di una realtà sociale dalla quale scaturisce una totale divaricazione fra gli interessi delle proprietà, ed aggiungo, dei costruttori, degli speculatori, del capitale finanziario cioè di chi opera nel settore edile, e quelli dei lavoratori, delle organizzazioni degli inquilini, che rivendicano la casa come servizio sociale, da garantire, in condizioni di abitabilità e con un affitto rapportato alle condizioni economiche familiari di tutti i cittadini.

La situazione abitativa di milioni di lavoratori è ben diversa da quella descritta nella relazione che accompagna il testo di legge governativo, nella quale ci si limita ad affermare che esistono proprietari che speculano sulla carenza di alloggi, imponendo affitti astronomici, ed inquilini che, approfittando dei blocchi degli affitti pagano affitti irrisori rispetto ai prezzi di mercato.

La situazione abitativa è molto più complessa che per analizzarla è necessario tener conto di altre variabili, come ad esempio lo stato delle abitazioni e il rispetto delle norme vigenti in materia di affitto e di spese di locazione da parte delle proprietà ecc.

Ma ciò che è più importante è risalire alle cause di una situazione abitativa diventata insostenibile per milioni di lavoratori. In questi ultimi 30 anni il settore edile a causa

delle sue debolezze intrinseche, dovute alla frammentazione delle unità produttive, a livelli tecnologici molto bassi, alla scarsa e spesso nulla capacità di autofinanziamento, ha operato nella direzione di costruire per vendere più che per affittare. Ciò è motivato dalla necessità di recuperare nel breve periodo il capitale investito o parte di esso per poterlo reinvestire nuovamente. A ciò si aggiunge l'alta incidenza, a causa della valorizzazione delle rendite di posizione, del costo dell'area sull'intero costo di costruzione e il crescente costo del denaro; si comprende così facilmente come siano lievitati i costi degli alloggi e di conseguenza gli affitti e perché i costruttori si siano orientati a costruire alloggi di lusso con alto valore aggiunto, da vendere più che da affittare.

Si è venuto pertanto a creare uno squilibrio fra domanda e offerta, tanto che oggi su tre alloggi offerti due sono in vendita ed uno è in affitto, mentre su tre alloggi richiesti due sono in affitto ed uno in vendita.

Squilibrio aggravatosi a causa dell'ulteriore restringimento dell'offerta operata attraverso migliaia di alloggi lasciati sfitti (se ne contano 35.000 nella sola Milano, più di 70.000 a Roma), offerta che non ha trovato alcun sostegno da parte dell'edilizia pubblica che è scesa negli ultimi anni sino al 2,5 dell'ammontare del costruito, contro percentuali che in altri paesi europei superano il 25% o il 30%. A tutto ciò si aggiunge il mancato rispetto da parte delle proprietà (ancora meglio organizzate e con più mezzi a disposizione degli inquilini che hanno costituito da pochi anni le loro organizzazioni) dei blocchi degli affitti susseguitisi dal dopo guerra, attraverso aumento di spese e di affitti, praticati questi ultimi soprattutto all'atto del passaggio di un alloggio da un inquilino ad un altro (si è spesso incrementata a proposito la mobilità). Inoltre spesso gli affitti bloccati si riferiscono ad alloggi fortemente degradati dove le condizioni igienico-sanitarie sono fonte di malattie infettive o da raffreddamento, alloggi questi abitati da famiglie a basso reddito o da pensionati.

Dinnanzi a questo quadro brevemente tratteggiato sono necessari interventi che vadano nella direzione di un completo risanamento del settore inteso come condizione sine qua non per affrontare in modo nuovo la problematica inerente all'abitare.

Ci si riferisce in particolare ad un piano di edilizia pubblica in grado di incrementare l'offerta di abitazioni economico-popolari in affitto, ad un piano organico per il risanamento degli alloggi sfitti (si calcola che il patrimonio dello sfitto superi 1.200.000 alloggi), ad una gestione sociale del credito che diminuisca il costo del denaro impiegato nell'edilizia economico-popolare, ad una puntuale applicazione della legge n. 10 sulla regolamentazione del regime dei suoli, all'avvio della riforma urbanistica. Infatti sino a che cresceranno i costi di costruzione e rimarrà uno squilibrio fra domanda e offerta di abitazioni si creeranno di fatto situazioni di non rispetto della legislazione vigente (come è successo per i blocchi degli affitti) spesso dovuta allo stato di necessità (bisogno di un alloggio) che vedranno un incremento costante dei livelli di affitto ed un affermarsi del concetto della casa come merce. Questo è in fondo il concetto che ci si ripropone nel testo della legge governativa, nel momento in cui si ignorano le condizioni economiche delle famiglie nella determinazione dei canoni di locazione.

A ciò si aggiunge una netta riaffermazione di una legislazione in materia di morosità (art. 5) che ancora una volta punisce l'inquilino moroso a prescindere delle sue condizioni economiche e senza considerare le motivazioni sottostanti la morosità che vanno ricercate nelle inadempienze della proprietà, spesso legate ad aumenti indiscriminati di spese di locazione, (che nascondono aumenti di affitto), o alla mancanza di opere di manutenzione. Anche in materia di cessata locazione (art. 63) la proposta di legge agevola il compito a quelle proprietà che, attraverso la ristrutturazione degli immobili, compiono opere speculative di valorizzazione della rendita di posizione, attraverso la trasformazione degli alloggi in alloggi di lusso da vendere o affittare, fenomeno già diffuso nelle grandi metropoli.

È chiaro che non venendo considerate, nella proposta di legge, le condizioni economiche delle famiglie, l'alloggio è messo alla stregua di tutte le altre merci: è accessibile in condizioni decenti a chi dispone di redditi alti o medio alti e è accessibile in condizioni precarie a chi dispone di redditi bassi, non è accessibile a chi dispone di redditi molto bassi o non dispone di reddito.

Ciò va nella direzione di aumentare le disuguaglianze sociali, poiché le famiglie a basso reddito saranno costrette a cercarsi alloggi di fortuna, fatiscenti o a spostarsi nelle periferie spesso prive dei servizi sociali più elementari.

D'altra parte con una tipologia che tiene conto dell'ubicazione (art. 18) si considerano pienamente, nella valutazione della merce casa, i fattori speculativi legati alla rendita urbana e di posizione.

C'è da considerare infine come la Commissione competente per la determinazione dell'equo canone sia costituita unicamente dai tecnici (ingegneri, architetti, geometri) - (art. 41) - e non garantisco una rappresentanza delle organizzazioni che operano a difesa degli inquilini.

Inoltre a queste commissioni non si dà alcun compito di controllo per ciò che concerne lo stato di conservazione del patrimonio privato, al

di là della semplice decisione del parametro stabilito dall'art. 21, e neppure la possibilità di applicare sanzioni alle proprietà inadempienti, imponendogli di compiere le opere di manutenzione.

Pertanto, se per le proprietà risulterà meno gravoso applicare il coefficiente 0,75, piuttosto che compiere le opere di manutenzione, si guarderanno bene dal farlo, lasciando gli alloggi nelle condizioni di completa inabilità.

Ciò già avviene come dimostrano questi dati:

solo a Milano sono più di 60 mila gli alloggi inabitabili, mentre a Roma superano i 100.000.

In definitiva possiamo affermare che questa proposta di legge delude le aspettative dei lavoratori e di un vasto movimento di lotta che in questi ultimi anni si è venuto formando nel sociale.

Un movimento che rivendica per un alloggio decente un affitto rapportato alle condizioni economiche familiari ed al numero dei componenti delle famiglie (reddito pro capite). Indubbiamente una scelta del genere provocherebbe una disparità di trattamento per le proprietà: in alcuni casi dove il reddito dell'inquilino risulta estremamente basso gli affitti, essendo a questo rapportati, sarebbero bassi. In questi casi si potrebbe integrare la quota di affitto per indennizzare le proprietà.

Alla copertura finanziaria di questa operazione si potrebbe provvedere, senza far ricadere gli oneri sullo Stato e sulla collettività, con un sistema di tassazione rapportato alle dimensioni della proprietà (maggiore per le grandi propiretà, minore per le piccole) e rapportato alle condizioni economiche e quindi ai livelli degli affitti degli inquilini (più l'affitto è basso più è ridotta la tassazione). Rimangono disattese inoltre dalla proposta di legge le altre rivendicazioni poste dal movimento che vanno da un maggior controllo pubblico sul patrimonio edilizio privato ad una piena garanzia della continuità dell'uso dell'alloggio. E più in generale, se ci riferiamo al settore abitativo nel suo complesso ci accorgiamo che rimangono disattese le rivendicazioni che riguardano l'intero settore: mi riferisco ad un piano di ristrutturazione e di piena utilizzazione del patrimonio edilizio sfitto, ad un rilancio dell'edilizia pubblica ed all'avvio della riforma urbanistica.

Ritornando alla proposta di legge in esame, questa deve essere profondamente modificata dalle due Camere, per un superamento della concezione della casa come merce ed un affermarsi del principio del diritto alla casa. Questa scelta certamente non accontenterà tutti, andrà chiaramente contro determinati interessi e non potrà prescindere da una decisa riforma del settore edile, tesa ad eliminare rendite e speculazioni ed a razionalizzare il settore produttivo. Ma esiste una riforma che si possa veramente definire tale che non intacchi certi interessi a favore di altri?

M. T. G.

Gli alpini a Torino

● *La grande festa popolare, che per due giorni ha letteralmente travolto Torino in occasione del raduno di duecentomila alpini in congedo, ha suscitato larga eco nel paese e sulla stampa.*

Torino, città disaggregata da venti e più anni di guida politica insufficiente e contraddittoria, ha conosciuto due giorni di spensierata distensione, contagiata dalla bonomia e semplicità dei vivaci visitatori.

Il Paese, colpito dal susseguirsi di drammatici avvenimenti, ha appreso con sollievo il sereno svolgimento di una così imponente manifestazione di massa.

Ma al di là della riuscita kermesse è emerso il grande impegno degli alpini in congedo in opere di notevole valore sociale promosse e gestite su base assolutamente volontaria (basti l'impegno dell'aiuto al Friuli: nel 1976 15.000 *volontari,* 3.000 *case ristrutturate,* 200 *nuovi alloggi costruiti; nel* 1977 *ed anni successivi un programma ancor più imponente).*

Sorgono quindi spontanee due domande:

cosa spinge la maggior parte di coloro che hanno militato nel corpo degli alpini a ritrovarsi fraternamente, senza distinzioni gerarchiche, ed a promuovere coralmente iniziative di solidarietà umana e sociale?

perché l'associazionismo degli alpini è tanto diverso da quello degli altri reduci, generalmente limitato a rituali nostalgici spesso venati da tentazioni sciovinistiche?

Gli alpini rispondono semplicemente che la loro amicizia discende dall'aver affrontato insieme i rischi e le fatiche della vita di montagna.

Tuttavia, a ben guardare, è il carattere popolare di questa associazione ,diffusa anche nelle più piccole frazioni delle valli di montagna, a creare una forma aggregativa così profonda ed originale. Carattere popolare che ha trovato la sua grande conferma nella Resistenza a cui gli alpini massicciamente accorsero sostenuti dalla solidarietà di tutta la popolazione delle montagne. Carattere popolare che si è espresso con fermezza ed attualità anche a Torino con parole d'ordine contro la violenza e per il ritrovamento di una nuova solidarietà nazionale.

Giannetto Cavasola

A proposito di elezioni: una lettera del Pci

Pubblichiamo con piacere una lettera di Celso Ghini, responsabile dell'ufficio elettorale e statistica del Partito Comunista.

Caro Direttore,

ho letto la nota che « L'Astrolabio » ha dedicato, a firma di Italo Avellino, alla tornata delle elezioni suppletive del 17 aprile scorso e mi concederai un poco di spazio per fare qualche rilievo. La tesi adombrata dal commentatore è quella secondo la quale la contraddittorietà del risultato tra Rovigo e Castellammare di Stabia è quella di una specie di contrapposizione nord-sud. Una conclusione del genere, come le altre secondo le quali « si sono avute tre indicazioni omogenee: la tenuta della DC con propensioni in avanti verso quota 40 per cento; un ricupero generale del PSI anche se non ha colmato totalmente lo stillicidio precedente; infine — non va dimenticato — l'accentuazione del dissolvimento (nella DC?) dell'estrema destra col fiasco di DN e l'ulteriore tonfo del MSI », non si può ricavare dalla lettura corretta dei risultati delle votazioni.

La nota, bisogna pur dirlo, si basa su dei confronti parziali improponibili per cui le conclusioni ne vengono falsate. Non si possono isolare in una votazione già circoscritta i risultati del solo comune di Castellammare per trarne poi conclusioni di ordine generale. I 20 comuni con più di 5.000 abitanti hanno espresso, il 17 aprile, 155.729 voti validi di cui soltanto 43.173 sono quelli di Castellammare. Tra gli altri 19 comuni, soltanto 3 sono settentrionali (Campolongo Maggiore, Marcaria e Sabbioneta, per complessivi 14.333 voti validi) tutti i rimanenti sono comuni meridionali.

Vorrei che mi fosse risparmiata l'obiezione, politicamente e scientificamente inconsistente, secondo la quale tutto cambia facendo il confronto con i risultati della elezione della Camera dei deputati. Ecco la risposta che ho già dato in altra sede: nel Mezzogiorno, in generale, e nei comuni napoletani, in particolare, il PCI ottiene meno voti nelle elezioni amministrative che in quelle politiche. Il 20 giugno 1976, gli stessi elettori, lo stesso giorno *hanno concesso al PCI il 13,04% dei voti in meno, nell'elezione del comune di Bacoli rispetto ai voti per l'elezione della Camera; nel comune di Caivano l'11,44% in meno; nel comune di Cardito il 10,04%; nel comune di Casavatore il 6,52%; nel comune di Marigliano il 4,38%; nel comune di Poggiomarino il 6,04%; a San Giorgio a Cremano il 7,27%; a Somma Vesuviana il 12,91% e a Torre Annunziata il 7,22%. Perché questi scarti verificatisi lo stesso giorno vanno considerati come normali mentre lo scarto tra voti comunali e politici di Castellammare di Stabia del 12,75% dovrebbe avere un differente significato? L'incremento a Castellammare dei voti della DC del 6,09% nell'elezione del 17 aprile rispetto alle votazioni politiche del 20 giugno 1976 è un risultato che colpisce chi non approfondisce le cose, ma nelle elezioni comunali del 1972 la DC aveva già ottenuto il 5,59% dei voti in più che nelle elezioni politiche di sei mesi prima. Questo significa che mentre il PCI ottiene più voti nelle elezioni politiche che in quelle comunali, la DC, al contrario, ottiene più voti nelle elezioni comunali. Se non si tiene conto di queste caratteristiche si rischia di non capire nulla e di fare solo della confusione.*

Detto ciò, la DC ha ottenuto a Castellammare un buon risultato, che soltanto Gava è interessato a ingigantire. Con i due seggi guadagnati la DC ritorna a 17 seggi come aveva già prima del 1972. Con lo 0,33% dei voti in meno il PCI mantiene 14 seggi, uno in più di quando la DC ne aveva già avuti 17. Il risultato del PCI non deve essere considerato buono per-

I risultati confrontati con le precedenti elezioni comunali

Partiti	I 20 comuni sup. 5.000 ab.		Solo Castellammare		19 comuni senza Castellammare	
	VOTI	SEGGI	VOTI	SEGGI	VOTI	SEGGI
PCI	+ 0,59	+ 9	— 0,33	=	+ 0,82	+ 9
PCI - PSI	— 0,87	— 10			— 1,18	— 10
PSIUP	— 0,27	— 1			— 0,36	— 1
DEM. PROL.	+ 0,48	+ 1			+ 0,67	+ 1
MISTE SIN.	+ 0,16	+ 1			+ 0,26	+ 1
PSI	— 2,45	— 12	— 4,08	— 2	— 1,74	— 10
PSDI	— 0,09	+ 4	— 1,09	=	+ 0,24	+ 4
PRI	+ 1,32	+ 6	+ 2,64	+ 2	+ 0,74	+ 4
Diss. DC	+ 1,65	+ 11			+ 2,28	+ 11
DC	+ 1,27	— 2	+ 5,89	+ 2	— 0,43	— 4
PLI	— 0,60	+ 1	— 1,93	0	— 0,11	+ 1
MSI	— 2,22	— 12	— 2,97	— 2	— 1,92	— 10
DEM. NAZ.	+ 1,11	+ 3	+ 1,87	0	+ 0,82	+ 3
Altri	— 0,08	+ 1			— 0,09	+ 1

ché nelle votazioni del 17 aprile è mancato un qualsiasi incremento dei voti rispetto alle precedenti elezioni comunali, aumento che si è verificato, anche congruo negli altri comuni della provincia. Ma a questo punto il risultato di Castellammare diventa atipico, particolare, che deve essere spiegato con i fattori locali, non generalizzabili.

Stabilito che le dinamiche elettorali — politica, comunale, ecc. — vanno valutate separatamente, anche il giudizio secondo il quale il PSI avrebbe ricuperato deve essere riveduto. Il PSI, purtroppo, regredisce in voti e in seggi. L'incremento rispetto alle elezioni politiche non dice nulla perché il PSI dal 1970 in poi ottiene sempre più voti nelle elezioni amministrative che in quelle politiche.

Con questo chiudo per non rubare altro spazio e ti ringrazio per l'ospitalità.

Celso Ghini

L'«assaggio» di Castellammare

● Non mi avventurerò certo in una « battaglia delle cifre » con il compagno Celso Ghini che in materia di analisi elettorali ha insegnato qualcosa a tutti. Né avrei voluto rispondere, se Ghini non mi facesse affermare l'esatto contrario di quanto ho scritto è cioè che *non* vi è contrapposizione fra nord e sud, fra Rovigo e Castellammare di Stabia. Come attesta, anche ai più disattenti, il titolo del mio pezzo sull'*Astrolabio*: « Una contraddizione solo apparente ». Inoltre, e l'ho scritto a chiare lettere, non ritengo i dati del 17 aprile un *test* elettorale, per gli stessi motivi del Ghini. Infatti ho parlato di « un assaggio elettorale » dal quale ricavare, proprio per la scarsa attendibilità dei numeri, dalle *considerazioni e* non delle *indicazioni* (scientificamente provate, perché quel test non ha niente di « scientifico »). Quindi, mi sono attenuto a un esame *politico*, che ribadisco, guardando alle cifre delle urne, ma anche al tipo di campagna elettorale profuso qua e là. D'altra parte, per stare soltanto a Castellammare di Stabia, il compagno Celso Ghini sa che il vero esame, e le vere indicazioni, si possono trarre esaminando — e comparando — i voti *seggio per seggio*. Ebbene sono convinto, pur essendo informato con dovizia di particolari sulla situazione locale e sugli eventuali errori, che la flessione del PCI a Castellammare di Stabia non si spiega soltanto né con il tradizionale recupero della DC nelle amministrative rispetto alle politiche (nel Sud), né con fattori puramente locali. Perché, rispetto al 20 giugno 1976, c'è stato *anche* — ed è questa la mia tesi — un ritorno di voti di ceto medio dal PCI a PRI, PSDI, PSI. Voti che il 20 giugno erano andati alle liste comuniste e che il 17 aprile sono tornati ai partiti d'origine. Tant'è che il recupero della DC non colma per intero la flessione del PCI.

Italo Avellino

La riscoperta della programmazione

di Pietro Formica

● Si torna a parlare di programmazione « dopo che — come ha ricordato Giancarlo Mazzocchi nel suo intervento alla recente Conferenza nazionale per il rilancio della programmazione (Livorno, 28-29 Aprile) — uno dei "padri fondatori" della programmazione aveva celebrato in un sconsolato "Rapporto" la fine delle illusioni programmatorie ». Ruffolo a parte, è fitta la schiera di coloro che continuano a fare pesanti riferimenti critici alle illusioni del « laboratorio socialista della programmazione » negli anni Sessanta. Così, Luigi Spaventa afferma che il laboratorio ha prodotto soltanto « maestose elaborazioni intellettuali » e Giuliano Amato, entrando nel merito, precisa che « sottovalutammo il groviglio delle realtà istituzionali... Non ci rendemmo conto dell'importanza operativa dell'amministrazione ».

Ecco, questa credo sia la prima lezione da trarre dall'esperienza di allora: vale a dire che la programmazione non può essere monopolio di un ministero e, al suo interno, di un apparato tecnico estraneo allo stesso corpo dell'amministrazione pubblica. Orientare in tal senso la programmazione significa, in fondo, non volerla vedere realizzata. Peraltro, il laboratorio può essere il luogo di indagine dei fatti economici, ma è senz'altro il peggior punto di osservazione della formazione dei fatti stessi. Gli uomini del laboratorio possono anche indicare soluzioni per certi problemi, ma con grande difficoltà riescono a individuare il meccanismo che li produce. Lo stato di cose esistente diventa così terreno esclusivo di intervento politico per chi sta al di fuori del laboratorio della programmazione, ma è dentro la stanza del potere. Se gli uomini del laboratorio si affannano a proporre i cambiamenti da apportare alla realtà, i titolari del potere nel frattempo la dirigono, sottoponendola a un duro processo di norma-

lizzazione. A ben pensare questo è « il piano » di quanti, non solo esponenti della destra tradizionale, si dicono contrari alla programmazione. In Gran Bretagna, qualificati politici ed economisti dell'ala sinistra laburista sostengono che il piano che conta è quello che il governo tiene nel cassetto, mentre, grazie ai mass-media, un'abbondante produzione di statistiche, libri bianchi e programmi a medio termine viene data in pasto al pubblico. Fatto questo, con le debite modifiche, verificabile anche nella realtà italiana e dal quale viene fuori la seconda lezione: prima di aprire nuovi fronti, magari dando una mano di vernice ai vecchi modelli di programmazione, è indispensabile che in Italia le forze di sinistra si misurino sul terreno (leggi: il tipo di « piano ») da tempo prescelto dai governi democristiani. Si tratta, in altre parole, di privilegiare, rispetto ai grandi quadri di riferimento socio-economici, i temi delle regole del gioco, delle procedure e direttive che presiedono all'azione continua di governo dell'economia.

Di questi temi, la cui rilevanza merita continue e meditate riflessioni, ci interessa cogliere qui un aspetto specifico, che è quello delle modalità (procedure) e dei contenuti (direttive) dell'intervento pubblico nelle situazioni di crisi aziendali, dal momento che il salvataggio industriale è un fenomeno allargatosi a dismisura nel nostro paese. Sul terreno dei contenuti qualche passo avanti è stato fatto, anche grazie al dibattito che si è intrecciato intorno alla legge di riconversione industriale. Tant'è che oggi è possibile approntare uno schema di selezione degli interventi (di natura tecnica, di assistenza finanziaria, di promozione commerciale), che coinvolgono in qualche modo l'operatore pubblico, avendo riferimento a: qualificazione e utilizzo della forza-lavoro; riequilibrio territoriale; rinnovi tecnologici; scelte antinflazionistiche; ecc.

Resta invece ancora in ombra il lato delle modalità dell'intervento pubblico. Bisognerebbe puntualizzare le diverse procedure da seguire a seconda che la crisi aziendale investa (a) un'impresa facente parte di un gruppo multinazionale; (b) una impresa nazionale con ampia o ristretta base regionale; (c) un'impresa regionale. Così come andrebbe precisato il comportamento dell'operatore pubblico a seconda che la situazione di crisi sia stata preceduta o meno da uno « stato di preallarme » da parte dell'impresa. Inoltre, i contenuti a cui sopra si accennava, dovrebbero rientrare in uno « stato di esecuzione », valido per un periodo di tempo ben determinato, che, tra l'altro, faccia salvo il diritto delle maestranze di presentare loro linee di ricostruzione aziendale. Resta infine da visualizzare lo « stato di controllo finanziario » del programma di ricostruzione. È qui che si pone il delicato problema del controllo sociale degli investimenti, in conseguenza del fatto che è denaro pubblico quello che viene iniettato nell'impresa.

A noi sembra evidente che, lasciando l'intervento pubblico di salvataggio industriale nell'ambito della politica « caso per caso », si creano tutti i presupposti di una situazione di frattura tra impegni vincolanti assunti in sede programmatoria per trasformare la realtà e comportamenti liberi adottati dalla burocrazia per normalizzare la realtà, con sicuro danno dei primi che, come insegna l'esperienza, resterebbero disattesi.

Veniamo così alla terza lezione, riprendendo proprio le parole usate allora dall'illustre uomo politico della sinistra francese: « in un'economia sviluppata non è possibile mantenere l'impresa della pianificazione in una corazza di centralismo e di rigore ». Naturalmente, egli fa riferimento alla « pianificazione democratica », che è tale quando la volontà popolare interviene nel processo decisionale « a tutti i livelli intermedi: collettività locali, organi regionali del piano, cooperative, ecc. Solo così, a tutti questi livelli, autorità e pianificazione potranno essere democratiche ».

Da allora il quadro politico ha subito dei cambiamenti talvolta anche radicali, sicché oggi il rilancio della programmazione avviene in un clima caratterizzato da numerose e motivate dichiarazioni d'intenti a sostegno della democrazia di piano. Tali dichiarazioni urtano però contro una situazione di crisi acutissima che, non solo in Italia, spinge nella direzione del ripiegamento su se stessi degli apparati pubblici centrali. In altre parole, resta forte l'inclinazione a percorrere la strada dell'accentramento sia del processo decisionale che del controllo politico delle misure adottate, relegando la rete del decentramento, per quel tanto che fino ad oggi con molta fatica si è riusciti a tessere, allo svolgimento di meri compiti amministrativi sulla base di decisioni calate dal centro alla periferia.

È difficile prevedere, almeno sul terreno più strettamente economico, il risultato finale dei metodi di lavoro applicati da un sistema centralistico-burocratico che non limita la sua tutela ai casi eccezionali, ma la estende, a macchia d'olio, su tutto il tessuto economico. Quanto invece si può ragionevolmente sostenere è che, trovandoci di fronte a un ristagno qualitativo i cui sintomi più appariscenti sono gli andamenti negativi della produzione e dell'occupazione, i puri e semplici incrementi quantitativi non potranno assicurare il superamento della crisi, né rappresentarne l'« uscita di sicurezza ». Non fosse altro perché resterebbe

insoluto il più grave dei problemi presenti, che è quello dell'occupazione. Da questa crisi non si esce se non per la via principale, che è quella dell'avvio di un processo di sviluppo qualitativo e concertato, che nasca cioè dal « concorso di vasti consensi non solo tra le forze politiche e sociali, ma anche tra le istituzioni che a vari livelli governano il paese »: in questo senso si sono recentemente espressi i Presidenti delle Giunte delle Regioni.

Nella misura in cui la crisi riuscirà a impigliare il decentramento, il processo programmatorio non partirà, oppure sarà contraddistinto dagli stessi vizi di fondo che negli anni Sessanta portarono alla redazione di tante buone intenzioni, senza però consentire la predisposizione di un sistema decisionale coerente rispetto alle variabili da controllare. Il decentramento impigliato è perciò oggi una grave minaccia che incombe sulle Regioni, sull'intera struttura delle autonomie locali, sul progetto di programmazione democratica. Cosa fare allora per contrastare il disegno neocentralistico che tende a superare la soglia delle intenzioni per imporsi sul terreno dei fatti concreti?

A nostro giudizio è necessario agire su due fronti. Da un lato, alle forze che si richiamano al decentramento e al governo democratico dell'economia si richiede di possedere una visione organica della crisi nazionale: di qui la necessità di ricorrere al metodo della programmazione. Dall'altro, esse hanno bisogno di concordare e predisporre un « modulo di direttive » precise e trasparenti da seguire nel corso del processo programmatorio. Tali direttive, che assumono rilevanza decisiva nei casi di crisi aziendali, dovrebbero, in definitiva, assicurare che il piano redatto sia anche quello portato a esecuzione.

P. F.

cultura e città

Il Sindaco di Roma propone...

di Paolo Brezzi

• In occasione della consueta cerimonia celebrativa del Natale di Roma (21 aprile) il Sindaco della città, prof. Giulio Carlo Argan, rompendo la tradizione dei discorsi retorici inneggianti ai « destini » più o meno imperiali dell'Urbe o delle orazioni storiche che si rifacevano ad un passato più o meno lontano e glorioso, ha tenuto invece una lezione acuta e coraggiosa, polemica e « dirompente » sulla triste situazione in cui è venuta a trovarsi Roma a causa degli scempi compiuti da speculatori male intenzionati, non tempestivamente bloccati dalle amministrazioni civiche precedenti all'attuale. Andrebbe riportato tutto il testo dell'appassionata perorazione di Argan, ma valgano almeno alcune citazioni con l'avvertenza che vi è pieno consenso, da parte nostra, alle « tesi » qui adombrate: « Per non morire soffocata dalla propria crescita abnorme, (Roma) dovrà rinunciare ad essere *urbe* e accontentarsi di essere *civitas*, né unica né eccezionale »; « La crisi della città come istituto sociale è più pesante a Roma per la sua difficoltà di evolvere da città antica a città moderna; infatti la città moderna è la città industriale. e Roma — passata in cent'anni da duecentomila a tre milioni di abitanti — ha la dimensione di una città industriale e non lo è; il suo potenziale produttivo è pressoché irrilevante. Non producendo, è vissuta consumando se stessa, e cioè abbandonando allo sfruttamento il suo patrimonio storico »; « Capitale dell'Italia unita, (Roma) avrebbe dovuto funzionare come fattore dialettico unificante tra le culture diverse del settentrione industriale e del meridione agricolo. Non lo ha fatto... (ed è stata piuttosto) un collettore di acque stagnanti; da questa inerzia politica è dipesa la sua crescita amorfa, inorganica, autodistruttiva; Roma è diventata un gran ventre amministrativo »; « Non ci si illuda sulla immortalità e incorruttibile bellezza di Roma; considerata nel suo complesso — che ovviamente comprende i dormitori della periferia, le borgate, le baracche — la situazione urbanistica di Roma ha già raggiunto livelli sub-europei e la degradazione urbanistica è a un tempo causa ed effetto del disagio sociale e della degradazione culturale»; «La cattiva urbanistica ha fatto di Roma una sorta di emporio levantino, caotico, congestionato, fragoroso, sporco, malsicuro. Lo si visita come una curiosità, sfuggendo ai contatti umani »; « Si tratta di riacquistare la fiducia nella cultura come fattore politico, (però ci vuole) una cultura la cui fruibilità non sia limitata ai ceti dirigenti, ma sia della collettività, popolare all'origine »; « La crisi mondiale è una crisi culturale e non può avere una soluzione che non sia insieme politica e scientifica ».

L'atto di accusa di Argan non ha avuto la risonanza che meritava sia per la serietà della diagnosi contenuta in esso sia per la gravità delle colpe attribuite a ben precisi gruppi e ceti; tale silenzio è la miglior conferma dello scarsissimo livello culturale romano, dell'insensibilità a cui si è giunti, dell'omertà che circonda certi ambienti e difende alcune iniziative. Soltanto l'Istituto nazionale di Architettura (INARCH, palazzo Taverna) ha promosso un dibattito chiamando a parteciparvi studiosi e politici, tecnici e giornalisti; però la tavola rotonda non ha avuto il successo che si poteva sperare sia perché gli interventi erano troppo numerosi, quindi brevi, non qualificanti, sia perché si è andati fuori del seminato assai di frequente, sia perché alcuni spunti sono stati strozzati da chi doveva dirigere la riunione. Comunque il tema va ripreso ed urge giungere a qualche conclusione concreta, prendere decisioni che riusciranno sgradite a qualcuno ma sono imposte dal « bene comu-

ne » di una collettività quale è quella romana.

Emerge dal contesto delle parole del Sindaco che la parola « cultura » viene da lui usata nella doppia accezione del termine, come fatto specifico di apprendimento a tutti i livelli ed in tutte le sue forme (istruzione scolastica, teatro, biblioteche, ecc.) e come forma mentale, visione del mondo, civiltà; in entrambi i casi la constatazione è molto pessimistica anche se debbono essere differenti i rimedi da apprestare. Sul primo punto non vi è molto da aggiungere a quello che tutti sanno e che si vede quotidianamente: dalla Università che « scoppia » perché le sue attrezzature erano state concepite per trentamila studenti ed ora ve ne sono centoquarantamila, ai doppi e tripli turni nelle scuole elementari e medie; dalla mancanza a Roma di un auditorio per le manifestazioni musicali ai troppi « controlli burocratici e giochi di potere che inceppano la funzione delle strutture teatrali (impedendo loro) di svolgere un'opera assidua ed audace di promozione e sperimentazione culturali (ed obbligando) l'avanguardia artistica ad avere un'esistenza quasi clandestina»; dalla «carenza, insufficienza, inagibilità delle strutture necessarie per la ricerca scientifica » alla scarsezza delle biblioteche specializzate ed alla « vita appartata » degli Istituti di cultura stranieri che ormai sono restìi ad incontri periodici, amichevoli, con i colleghi italiani a causa dell'« accasciato provincialismo metropolitano » della cultura romana. E si potrebbe continuare!

Il motivo di una siffatta disastrata condizione è, a giudizio dell'Argan, uno solo, ed unica è anche la via di uscita: « La crisi della cultura romana è crisi di una cultura borghese che, non avendo avuto una evoluzione in senso tecnologico, è rimasta arretrata; ma non le gioverebbe, se pure lo potesse, tentare un recupero del tempo perduto. È indispensabile fare leva su forze nuove per un diverso progetto di sviluppo culturale. Quella che proponiamo come unica possibilità di uscita dalle sabbie mobili del declino culturale non è una battaglia di retroguardia, di recupero di posizioni perdute, ma di avanguardia ». Così si passa insensibilmente al secondo aspetto della questione con un notevole ampliamento del concetto di « cultura », di cui lo stesso Autore dà, in sintesi, una definizione dicendo che dovrà essere « non autoritaria e conservatrice, bensì critica, sperimentale, d'avanguardia » collegandosi all'evoluzione del mondo moderno e della cultura mondiale degli ultimi secoli, la quale è « la cultura del dubbio e dell'esperienza, della critica e della libertà ». Dello stesso mondo classico occorre dare ormai una « versione meno dogmatica ma più autentica »; affinché l'antica storia di Roma possa fare presa sui nostri contemporanei urge « richiamarsi a Bruto piuttosto che ad Augusto » e chiudere « la cultura dell'autorità, la politica dell'imperio; il tentativo che fece il fascismo di restaurarla finì nel tragico e nel grottesco e, peggio, provocò la rovina materiale della città » di Roma.

Ampliando un poco la tematica qui in oggetto vorrei mettere in evidenza ciò che risulta anche dalla conoscenza della storia di Roma durante il Medio Evo e l'età moderna, cioè la delicata coesistenza nel suo seno di due componenti, quella più propriamente locale, cittadina, e quella universale (sia essa ecclesiastica — la chiesa cattolica —, sia civile; si pensi al Sacro Romano Impero). È una pesante eredità che ha provocato duri condizionamenti in tutte le vicende occorse nell'ambito urbano vuoi nei settori politici ed economici vuoi in quelli più latamente culturali e di comportamento. Si tratta di un caso unico nella storia e se, da un lato, ne derivò prestigio e fortuna per Roma, dall'altro impedì pure il libero esercizio delle attività dei suoi abitanti ponendo remore e creando difficoltà, lasciando ognora in una situazione fluida, ambivalente, sfumata quella che era la specifica azione delle componenti civiche indigene. Il grande storico tedesco Teodoro Mommsen se ne rese conto dopo il 1870 osservando che a Roma non si può stare, ossia avere una funzione da svolgere positivamente, senza una idea universale (ed egli riteneva che dopo la Roma dei Cesari e quella dei Papi vi dovesse essere una Roma faro di Scienza, positivamente intesa quale apportatrice di progresso, benefattrice dell'umanità, vittoriosa dei fanatismi; purtroppo oggi constatiamo il fallimento di quelle illusioni, i danni derivanti dalle stesse scoperte ed applicazioni tecnico-scientifiche, l'autodistruzione della civiltà consumistica).

La presa di coscienza dell'insuccesso e delle rovine può anche essere l'avvio verso una soluzione: Roma non deve essere considerata un oggetto, non va strumentalizzata, non è solo il palcoscenico per rappresentazioni che la trascendono; essa vive se vi è la partecipazione popolare, l'introduzione di energie responsabilizzate e impegnate. Così è avvenuto in alcuni momenti felici del passato (dalla « renovatio Senatus » del 1143, che portò alla nascita del Comune medioevale romano, all'eroica avventura di Cola di Rienzo, dalla Repubblica giacobbina a quella del 1849, e via di seguito), tanto più può verificarsi oggi allorquando « con libere elezioni — è ancora il Sindaco Argan che parla — il popolo romano ha dato alle forze politiche progressive il compito di operare un mutamento che non sarà risolutivo se non sarà anche, ed essenzialmente, un mutamento culturale »; con la precisazione che subito segue: « E' cultura non soltanto la ricerca erudita e la creazione di

libri e di opere d'arte, ma la progettazione urbanistica, la produzione edilizia, la gestione delle scuole, degli ospedali, delle fabbriche, l'organizzazione dell'assistenza all'infanzia e alla vecchiaia, in una parola la qualità della vita associativa ».

A questo punto ci possiamo fermare dato che, per la circostanza in cui il discorso di Argan era pronunciato, non si doveva scendere ai dettagli, dare indicazioni più precise, essendo sufficiente proporre quali debbono essere le odierne strutture culturali cittadine per essere efficaci. Ed è sintomatico che in occasione del dibattito all'Istituto di Architettura, sopra menzionato, vi sia stata la offerta esplicita e cordiale di una collaborazione di tutte le forze politiche democratiche in vista di una soluzione dei punti nodali dei problemi onde rendere un servizio alla comunità romana e svolgere il proprio ruolo in un incontro fecondo che consenta a Roma d'interpretare bene le esigenze più vive e reali del nostro tempo. Purtroppo gli ostacoli frapposti da potenti interessi settoriali, da tenaci ed astuti oppositori delle migliori energie popolari, saranno ancora molti; tuttavia l'aderenza ai bisogni effettivi, una buona dose d'inventiva, sensibilità ed entusiasmo potranno sbloccare l'*impasse* e consentire la ripresa, delineando un nuovo progetto di sviluppo che salvi il centro storico, colleghi la città con la regione, vinca gli egoismi e le chiusure, programmi con intelligenza una partecipazione degli abitanti (comitati di quartiere, circoscrizioni, ecc.). « Esistono le condizioni per tentare questa rischiosa ma esaltante avventura culturale? » si chiede Argan, e risponde lanciando « dall'arce capitolina, in nome di un antico prestigio e di un'avvilita ma non morta speranza » « un appello quasi disperato »: « Si deve tentare una sortita, rischiando tutto sulla carta della cultura, finché si può farlo »!

P. B.

Chiesa: non tutti i cattolici vogliono la "via polacca"

di Franco Leonori

• È certamente errato spiegare sempre e comunque il fatto religioso in Italia con ragioni politiche. Ma spesso si è indotti a questo tipo di spiegazioni proprio dal comportamento della gerarchia ecclesiastica, tanto di quella nazionale che di quella d'oltre Tevere. In questi ultimi giorni vescovi e Vaticano hanno fatto molta, troppa politica, nel senso più stretto del termine (e quindi uscendo dal loro seminato). La stampa quotidiana ha dato molto spazio ad un editoriale di *Avvenire* apparso martedì 3 maggio. Il titolo, apodittico, era: « Una via senza possibile ritorno ». Con parole molto chiare si affermava che la temibile strada è quella imboccata dalla DC con la trattativa, anche se solo su questioni programmatiche, con il PCI (definito un partito « che non dà garanzia di essere democratico »).

I commentatori politici non si erano probabilmente accorti che quella del 3 maggio era la seconda virulenta sortita dell'anonimo editorialista di *Avvenire*. Solo una settimana prima, mercoledì 24 aprile, la stessa penna (se non era proprio quella di mons. Benelli, era certamente di uno che scriveva mentre mons. Benelli dettava) aveva confezionato per il quotidiano cattolico un primo editorale. Anche in questo caso il titolo era significativo: « La chiarezza è di rigore ». L'invito a rigorosa chiarezza era rivolto alla DC. Il *clou* dell'editoriale diceva: « Il discorso sul tema del "compromesso storico", cioè della collaborazione di governo con il partito comunista, si va facendo in questi giorni sempre più confuso, nonostante ci siano state chiare prese di posizione congressuali della DC, e ci sia stato un impegno formale di alternativa al compromesso storico assunto di fronte agli elettori anche alla TV dal segretario politico a nome del suo partito ». Sul richiamo di quella promessa incombeva una minaccia profferita qualche riga più sopra: dopo il successo democristiano alle ultime politiche si mise chiaramente « in risalto che i cattolici si riservavano di verificare nei fatti la coerenza morale e politica di coloro che ne avevano sollecitato il voto ».

I buoni consigli dell'Osservatore Romano

L'*Osservatore Romano,* che per ovvie ragioni non poteva mettersi sullo stesso piano di *Avvenire,* ha comunque detto la sua in questi giorni soprattutto con la titolazione dei suoi « pastoni » di politica interna. Alcuni titoli mettono in rilievo la difficoltà della trattativa: « Il difficile confronto della DC coi partiti per cercare l'intesa sul programma » (6 maggio); « Emergono dagli incontri bilaterali le difficoltà per raggiungere l'accordo » (7 maggio). Oppure si richiamano i « doveri » dello scudo crociato: « La DC ribadisce la fedeltà all'impegno preso con gli elettori » (8 maggio). Negli ultimi giorni sembra che il foglio vaticano faccia buon viso a cattivo gioco e sottolinea che l'accordo ha da essere solo programmatico: « Entra nella fase tecnica la trattativa fra i partiti » (9-10 maggio); « Domani i primi colloqui tecnici della trattativa programmatica » (12 maggio). Nello stesso tempo il quotidiano della Santa Sede continua ad attirare l'attenzione su « come sono cattivi » quelli che esso considera i « consanguinei » dei comunisti italiani: di qui l'insistenza sul dissenso nei paesi dell'Est e sull'affermazione che il marxismo non è cambiato per nulla, neanche nelle sue versioni « neo- » (v. 12 maggio).

Il più recente intervento politico della Conferenza Episcopale Italiana

chiesa: non tutti i cattolici vogliono la « via polacca »

è rappresentato dalla « guida » alla lettura degli Atti del convegno su « Evangelizzazione e promozione umana ». La « guida » è stata redatta da 6 vescovi e poi approvata dai 30 presuli che compongono il Consiglio Permanente della CEI. È già stato rilevato che questo documento da un lato espunge le idee più interessanti (e le più applaudite, anche) di quel convegno, come la proposta di padre Sorge di istituire un organismo nazionale e permanente di dialogo nella Chiesa italiana, e come la precisa e netta condanna delll'integralismo; dall'altro lato rielabora le sintesi finali delle dieci commissioni dell'assemblea dell'EUR svirilizzandole in non pochi punti. In questa « guida », poi, si torna a raccomandare l'unità politica dei cattolici. E poiché l'organismo direttivo della CEI sa bene che tale unità è ormai rotta soprattutto a sinistra, ecco la rituale affermazione che i cattolici non possono compiere « una scelta di tipo marxista o di militanza nei movimenti politici che si richiamano tuttora a tale ideologia materialista ed atea ».

Riconciliazione secondo le condizioni dei vescovi

Che nonostante queste direttive il documento continui a parlare di « pluralismo » è solo questione di fedeltà formale ai testi usciti dal convegno dell'anno scorso. In realtà il pluralismo come l'intende il Consiglio Permanente della CEI sembra ridursi alle differenziazioni dei « carismi » (in foro ecclesiastico) e alle diverse specializzazioni tecniche (in foro politico). Il desiderio di unità è tale che il documento auspica sì la riconciliazione con i dissidenti, ma con la « indispensabile mediazione di discernimento e guida della Gerarchia ». Tradotto in soldoni vuol dire che le condizioni per il « rientro » sono quelle dettate dai vescovi. Quindi, anziché di riconciliazione si dovrebbe parlare di normalizzazione. Normalizzazione in campo politico, con l'unità attorno alla DC, se questa è sensibile ai moniti del Vaticano, oppure attorno a qualche altro strumento politico (CL è tuttora mantenuta sul terreno « profano » probabilmente in attesa degli sviluppi in casa dc). E normalizzazione in campo culturale: il documento parla di « evangelizzare » le culture, non di dialogare con esse; e infatti chi ha svolto in questi anni, con abilità e passione, la promozione dell'incontro tra le culture esistenti in Italia, come la *Pro Civitate Christiana* di Assisi, oggi si vede sotto amministrazione controllata (e con quale controllore!).

Se i segni sono questi, c'è da aspettarsi un progressivo arroccamento della Chiesa italiana. Il « modello polacco » di una Chiesa compatta e arretrata, con grande forza politica anche se dimostrata soprattutto con le oceaniche processioni, sembra aver incantato qualche illustre membro della gerarchia ecclesiastica.

Ma non sono soltanto questi i segni oggi espressi dalla Chiesa italiana. Tra gli stessi vescovi si sono ascoltate voci più aperte: è il caso dell'arcivescovo di Udine e del vescovo di Nuoro i quali, in un recente incontro con i giornalisti, hanno rilevato il « nuovo » che sta salendo alla superficie nelle loro comunità cristiane: dialogo, partecipazione, impegno per trasformare la società. Qualche accenno in questo senso si è udito anche nella comunicazione di mons. Clemente Riva sulla revisione del Concordato. E ricordiamo poi che in molte diocesi si stanno svolgendo convegni « applicativi » su « Evangelizzazione e promozione umana »: molto spesso sacerdoti e laici rivivono l'esperienza del convegno nazionale, ma con sbocchi pratici sul piano del dialogo e del rispetto del pluralismo. Recentemente a Napoli, con l'autorizzazione dell'arcivescovo card. Ursi, si è svolto un incontro tra i Cristiani per il socialismo ed esponenti della curia diocesana e delle parrocchie.

A livello di organizzazioni tradizionali cattoliche possiamo riferirci alla grande assemblea nazionale dell'Azione Cattolica (del mese scorso) durante la quale, oltre alla riaffermazione della « scelta religiosa » dell'associazione, si è registrata, da un lato, la denuncia dell'integrismo e, dall'altro, la volontà di partecipare, con tutti gli altri uomini, alla trasformazione della società. Va ricordato anche il ruolo delle ACLI. Se il momento costrittivamente unificatore della battaglia contro la legge sull'aborto è sembrato spingere anche le ACLI nelle « compatte schiere », va subito osservato che i documenti aclisti su questo tema presentano sempre motivazioni culturali e sociali ignote ad altri testi cattolici. Ma soprattutto va ricordato che le ACLI si sono più volte pronunciate per un accordo di tutte le forze democratiche per uscire dall'attuale situazione del paese. Parecchie organizzazioni provinciali e regionali acliste hanno anzi invocato un mutamento in avanti del quadro politico.

Ma che « valore » ha il documento della CEI?

Si possono registrare alcuni altri fatti significativi che contrastano con la volontà di arroccamento di una parte della gerarchia italiana e del Vaticano. Ricordiamo la presa di posizione della Lega Democratica contro la tesi sostenuta dal menzio-

nato editoriale di *Avvenire* del 3 maggio. E possiamo anche ricordare che nel paese operano gruppi cattolici di impegno culturale e sociale, la cui azione va nel senso contrario al « serrate le file ». Per citarne uno, il gruppo romano « Febbraio 74 » (dal mese e anno in cui si svolse il famoso convegno sui mali di Roma), i cui numerosi soci si propongono non di occupare ma di creare spazi per la promozione culturale, sociale e politica.

Vorremmo concludere con una annotazione sul « valore » del documento preparato dal Consiglio Permanente della CEI quale prefazione agli Atti del convegno svoltosi l'autunno scorso all'EUR. L'*Osservatore Romano* (13 maggio) con un'abile scelta di frasi pronunciate da mons. Caporello, pro-segretario della CEI, ha voluto attribuire a quel testo un'autorità maggiore di quella che ha. Caporello, ad una domanda esplicita in proposito, ha detto che la guida « non è un documento alternativo o parallelo agli Atti del Convegno, ma è solo un contributo, una chiave di lettura che il Consiglio Permanente della CEI offre al dibattito, che rimane aperto ». Lo stesso concetto ha espresso anche il portavoce ufficiale dell'episcopato italiano, don Ceriotti. È perciò evidente che anche quel che la « guida » afferma in tema di pluralismo e di impegno politico dei cattolici è materia opinabile, come si conviene ad una posizione che vuole essere un « contributo » ad un dibattito « aperto ».

F. L.

politica dello spettacolo

Ossigeno dc ai baroni del palcoscenico

di Achille Mango

Uno spettacolo di Dario Fo

● Con uno di quei colpi di mano di cui la Democrazia cristiana si è largamente servita nei trent'anni di amministrazione (si fa per dire) del paese, il governo Andreotti ha presentato un pre-progetto di decreto delegato per l'applicazione della legge 382 sul passaggio alle Regioni di funzioni ora competenti direttamente allo Stato. Con il quale decreto non soltanto si modificano in misura sostanziale taluni punti caratterizzanti dalla legge appunto determinati, ma se ne ignorano tranquillamente altri che, pure, sembravano giustamente oggetto di trasferimento dal centro alla periferia. Fra questi, quelli relativi alle questioni dello spettacolo, dal teatro al cinema alla musica. E poiché il territorio di mia competenza allo spettacolo si riferisce, su questo argomento proverò a spendere qualche parola.

Si potrebbe essere indotti a pensare che la situazione di vuoto e assenza di una normativa pur prevista da una disposizione precedente sia da imputare alla vacuità politica di cui, a dire il vero, esistono esempi storici illuminanti, se non indulgessero al sospetto di qualcosa di diverso due piccolissimi ma non per questo meno esemplari documenti apparsi sul « Giornale dello Spettacolo » del 29 gennaio e del 5 marzo scorsi. La quasi completa clandestinità che ha nascosto queste due illustri testimonianze se da un lato è una prova preoccupante dei luoghi leggermente scandalosi nei quali certi giochi vengono, come suol dirsi, fatti dall'altro consente di identificare chi ordisce certe trame variamente colorate e come vengano lasciate passare e, in qualche misura imposte, le linee più arretrate e commercialmente produttive. Il « Giornale dello Spettacolo » è, infatti, il portavoce ufficioso (o ufficiale?) dell'Associazione Generale Italiana dello Spettacolo (Agis), ossia dell'istituzione che organizza gli imprenditori privati o quelli che si muovono, comunque, nell'ambito delle strutture organizzative tradizionali.

Cui prodest? È la domanda alla quale conviene rispondere in qualche modo ogni volta che si interviene su materie che lasciano immaginare vantaggi, finanziari o di altra natura che essi siano. Ora, tutti sanno come le attività teatrali vengano regolate, nel nostro paese, esclusivamente dalle circolari più o meno famigerate che il Ministero dello spettacolo teatrale sarà dipen- all'inizio dell'estate e che determinano la vita o la morte di gruppi e compagnie teatrali. Non v'è dubbio che fino a quando la disciplina dello spettacolo teatrale sarà dipendente da meccanismi prodotti sostanzialmente da compromessi

(quando non da pateracchi) da cui tutte o quasi le forze in campo hanno vantaggi grandi o piccoli da trarre, qualsiasi provvedimento pur parziale, come la 382 in effetti è, che tenda tali situazioni a riesaminare, mette in discussione l'equilibrio raggiunto e provoca gli interventi dall'esterno sul genere dei due articoli pubblicati dal giornale dell'Agis. E quando si parla di equilibri da salvaguardare, non si dice tanto delle continuamente proclamate libertà di scelta (che nessuno vuole minimamente limitare, nonostante le mostre fasulle del contrario, isterie e attitudini dimissionarie comprese), quanto di conservare criteri ben precisi di assegnazione dei contributi finanziari, di cui i primi a beneficiare sono proprio le iniziative che fanno capo a organismi sul genere dell'Agis, e di continuare ad assicurarsi margini di potere sufficienti per condizionare tutta la vita dello spettacolo teatrale. Primi a beneficiare, dicevo, nel senso che essi non pagano nessuno dei prezzi che compagnie altrimenti gestite devono pur mettere nel bilancio, quanto meno nell'assoluto rispetto di talune norme di carattere sindacale.

L'assegnazione all'ente regionale delle competenze relative allo spettacolo queste furbastrerie rischia di mettere fortemente in difficoltà. Il decentramento effettivo delle attribuzioni amministrative non consentirebbe più quella ricerca continua di transazioni di comodo, che è stata un po' la norma comportamentale di questi ultimi tempi e in ragione diretta della quale si è verificata la ploriferazione delle iniziative e, con essa, la polverizzazione degli interventi finanziari. L'eliminazione di un siffatto criterio comporta non soltanto il trasferimento alle regioni di competenze di ordine amministrativo, pretende come imperativo, credo io, l'assegnazione delle funzioni attualmente svolte dai numerosi enti pubblici e parapubblici esistenti. Era questa la preoccupazione che ha spinto l'Agis a sottolineare in un suo documento (« Giornale dello Spettacolo », 29 gennaio 1977) l'incidenza della delega unicamente sulle funzioni amministrative e lo stesso « Giornale dello Spettacolo » a esultare per l'ignoranza nel provvedimento governativo di qualsiasi accenno ai problemi dello spettacolo. È chiaro che, stando così le cose,, non ci si sposterà di un tanto dalla situazione vigente, e che ad avvantaggiarsi della pioggia dei miliardi in più rispetto al passato saranno ancora le grandi iniziative.

Nelle settimane di angoscia, gli imprenditori si affidavano disperatamente a un concetto di « funzioni amministrative », che sembrava loro (e non era) un toccasana contro mali peggiori. Oggi, nell'assenza di una normativa qualsivoglia, la loro spocchia resuscitata trasuda da più di un atteggiamento. È la felicità del miracolato che traspare a ogni piccolo passo. Perché, nonostante quello che scrivevano nel momento in cui tutto sembrava dover crollare, essi sapevano benissimo che una gestione amministrativa e finanziaria realmente decentrata avrebbe reso impossibile o meno comoda la loro esistenza. Infatti, è vero che non c'è ente pubblico in grado di impedire a uno o più signori di mettere insieme una compagnia teatrale; è vero altrettanto, però, che non vige principio in base al quale si debbano garantire a questi signori i mezzi per la propria sussistenza, qualora essi non svolgano un compito socialmente e culturalmente apprezzabile. E, infatti, non è un caso che il governo sia corso in aiuto di questi carissimi amici, spazzando via dal decreto ogni pur piccolo accenno di pericolo.

Fatta *tabula rasa* di tutto quanto nella legge riguardasse lo spettacolo, la situazione è tornata quella di prima, con grande godimento delle persone che da stati del genere hanno solo da guadagnare e delle altre che si accontentano di raccogliere le briciole avanzate dal banchetto dei più fortunati. Il gioco è tornato normale e i comportamenti che si svolgono intorno a esso normali altrettanto: ci sarebbe stato da meravigliarsi se le cose fossero andate diversamente. A ognuno il suo mestiere: ai padroni quello di padroni: allo Stato (questo Stato) quello di essere sempre garante di certi interessi di parte. Meno comprensibile è che in tutta questa vicenda non si siano ascoltate voci altrimenti sempre prontissime a esprimersi. I teatri stabili e le cooperative teatrali, che fra l'altro hanno rappresentanti all'interno dell'Agis, hanno bellamente taciuto, a meno che non abbiano mugugnato in privato. Ma, come si sa, il mugugno è un fatto che lascia il tempo che trova. Al proposito, esistono solo due possibilità: I. che teatri stabili e cooperative siano d'accordo con la linea scelta dall'Agis e con le soluzioni governative; 2. che con esse in accordo non siano. Nel primo caso, al quale mi rifiuto, tutto sommato, di credere, essi tacciono conseguentemente, perché la loro linea corrisponde con quella ufficialmente rappresentata e con la sostanza del provvedimento governativo. Nel secondo caso, il silenzio non ha spiegazioni. Qualcosa bisogna pur pensare, visto che il peso di questi organismi nel complesso statuto del teatro italiano è di tutto riguardo. Ed ecco che mentre la speculazione tenta di scrutare i più riposti misteri, all'improvviso un dubbio si fa strada nel cervello. Non sarà per caso che essi, teatri stabili e cooperative, sono in disaccordo con la linea dell'Agis ma, in fin dei conti, non vedono con occhio cattivo la decisione liquidatoria presa dal governo?

A. M.

arte

Robert Rauschemberg: l'America del dissenso?

di Federica Di Castro

● Robert Rauschemberg, texano, nato a Port Arthur il 22 ottobre 1925; studi universitari, marine volontario per due anni e mezzo. Scopre allora la pittura e si prepara professionalmente ad essa presso accademie americane e parigine. È del '50 la sua prima mostra newyorkese e subito dopo la serie dei quadri monocromi. « Ho cominciato con tele bianche, senza trama, senza disegno, senza variazioni. L'unica loro caratteristica era la dimensione stessa della tela. Volevo avvicinarmi al punto limite in cui la tela comincia ad assumere il significato di un dipinto. Ero interessato a raggiungere una complessità senza che questi quadri rivelassero molto, nel senso che c'era molto da vedere ma poco da mostrare ».

Cominciano allora i vagabondaggi attraverso il Marocco, la Spagna, la Francia, l'Italia. L'Italia lo accoglie con entusiasmo. Allora Rauschemberg aveva l'aria che avrebbe avuto sempre, quella dell'adolescente figlio dell'America ma pronto a gettare in faccia all'America i suoi errori, i suoi conflitti, la sua complessa e squilibrata trama sociale. Pur restando figlio dell'America, anzi enfant prodige. Alla Galleria d'arte Moderna di Firenze espone le « scatole contemplative », oggetti poveri costruiti con corde ed assemblages: quando un critico di Firenze dichiara che quelle opere meritavano di essere gettate in Arno, Rauschemberg senza esitazione lo fa, acquistando con quel gesto più consenso di quanto non avesse riscosso con le opere stesse. Da questo momento l'Italia è la sua terra promessa via via conquistata, egli alterna soggiorni a New York e a Roma. Dovunque si sa che ha cancellato un disegno di De Koonig affermando « credevo fosse un'opera d'arte legittima, nata dalla tecnica della cancellazione ». In America fa le prime esperienze teatrali, si interessa a musica e danza, costruisce i primi combine-paintings, in Italia viene ad ottenere riconoscimenti, successo, mercato.

Robert Rauschemberg 1970: « Sings » serigrafia 86 x 109

Nel 1955 fa scene e costumi per i balletti di Merce Cuninghan, nel 1956 inizia la « pittura rossa ». « Il rosso era un colore arrogante e per me difficile da usare. Cominciai una serie di 'Crowd color' insistendo sull'oggetto materiale che doveva mantenere la sua identità. I dipinti assunsero un aspetto fisicamente imbarazzante, cominciavano ad avere un'individualità concreta: combine, animali imbottiti, bed, shoes!... » Rauschemberg usa molte tecniche — da quella fotografica a quella litografica — associa insieme molti materiali. Quando l'Italia gli attribuisce nel 1964 il Gran Premio della Biennale di Venezia gli elementi che giocano a suo favore sono la materializzazione dei dati della cultura oltre che della civiltà americana mescolati insieme mediante riporti, collages, tagli sapienti, composizione di questi elementi nello spazio. E, nello stesso tempo, quell'America così sapientemente riportata sulla tela e filtrata attraverso tutti i possibili media aveva il volto innocente dei fratelli Kennedy e di Luther King. C'erano gli studenti, i soldati, gli astronauti: tutti uomini giusti ,onesti. Il ricordo, la memoria offrivano un filtro poetico alla realtà, c'era nel quadro la distanza fisica dal paese, la nostalgia. Rauschemberg era il rappresentante di un'America colta.

Così le opere di Rauschemberg hanno trovato spazio e conferma nel mercato italiano stabilendo il continuo paragrafo di riferimento con la pittura americana per qualunque lavoro si facesse in pittura da noi. Un'operazione commerciale di ampia portata veniva ad articolarsi attorno al personaggio di un artista ingenuo e nostalgico che da lontano aggrediva il suo mondo americano

con amore. Dunque Rauschemberg rappresentò in Europa gli USA per quanto di coraggioso e di generoso si intravedeva allora in essi. In seguito durante il corso degli anni sessanta l'artista americano rappresentò gli studenti in rivolta, gli emarginati della Bowery, i drogati, gli omosessuali, i militari in crisi, l'America dissidente. E con i cantanti disperati anche il ricordo di un paese primitivo di cui la memoria non si era persa. Tentò a più riprese il lavoro di gruppo e sempre aveva il modello di una certa realtà sociale che i gruppi teatrali esprimevano. Dunque fu il volto romantico della pittura di Rauschemberg che che introdusse Rauschemberg e lo stabilizzò qui da noi. Perché lui e non un altro? Perché era l'uomo giusto con le caratteristiche precise che servivano ad una certa politica culturale collegata al mercato. Nel corso degli anni a più riprese abbiamo visto nei nostri musei mostre di Rauschemberg, ne abbiamo in un certo senso seguito tutte le tappe e forse non c'è artista che non si sia misurato con lui. Pian piano è diventato una muta divinità.

Ma l'ultima mostra, quella che si è aperta a Napoli presso il Museo Pignatelli, che ora è alla Pinacoteca Provinciale di Bari e che andrà in seguito alla Galleria d'Arte Moderna di Palermo, per il fatto di essere una raccolta dell'opera grafica dell'artista nella sua estensione, per essere ordinata con attenzione ed intelligenza, offre l'occasione ad una rilettura del personaggio Rauschemberg e del suo peso culturale confrontato con gli anni e con la storia. Maestro della grafia dei grandi spazi, della sapiente combinazione di tutti gli elementi di una cultura viva, Rauschemberg è forse più vicino di quanto non abbiamo mai potuto intuire ai genii della pubblicità americana, grandi manipolatori di immagini e provocatori di sensazioni. **F. D. C.**

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Il Consiglio dei ministri ha deciso — nel quadro delle misure per l'ordine pubblico — di unificare i servizi di sicurezza delle carceri affidandoli alla guida del Generale dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Uomo avvertito

Finalmente atti concreti,
finalmente ora si sorte,
finalmente ora si esce
dall'ambito fumoso dei poeti
(e non più dalle carceri!) infatti
ecco che si ricorre
al grande immarcescibile
General Carlo Alberto Dalla Chiesa.
Con Lui avremo cinture,
argini, muro spinato,
la luce sempre accesa,
trincee, valli, catene
tutt'attorno alle prigioni;
ora basta col 'va a viene'
del condannato in libera uscita!
Con Lui avremo tosto
la giusta detenzione rifiorita:
e bugliuoli fetenti da lavare
ogni tre giorni; niente ormai
demagogia astratta
e cortili festosi
con cinema, canti e balli
ma antiche buie celle
con pane ed acqua.
Insomma, i fugitanti, se li appende
all'ultimo bottone della giacca
il terribile Generale!
Ah che cosa divina, provvidenziale!
Che cosa buona e bella!
Tiene all'occhio anche Lui la
['caramella'?

No? E che c'importa!
Solo, per farla corta
e per non sbatterci il naso
vorrei sommessamente
suggerire: nel caso
che questa panacea,
che quest'antidotario
funzionasse all'incontrario
(beninteso, *per accidente*;
lungi dall'anima mia
il sospetto che 'dalla chiesa'
si passi ad intrigare in sagrestia)
i guasti sarebbero tanti
e assai più gravi che se Lui
non fosse stato proprio designato.

Andreotti avvertito, mezzo salvato.

I sette rappresentanti dei Paesi più industrializzati, tra i quali l'Italia, convenuti a Londra, hanno deciso di « combattere uniti la disoccupazione, specie giovanile » in una visione globale che preveda, in prina linea, la risoluzione dei problemi dei Paesi del Terzo Mondo, e anche del Quarto. Intanto nasce lo Stato di Gibuti, il quarantanovesimo dell'Africa nuova.

Globalità

Tu, giovane disoccupato
di mente e mano;
tu fresconissimo italiano che
elemosinando vai su per gli androni
d'un muffito Provveditorato;
tu, laureato, che leggi ogni mattina
la pagina dei concorsi
sulla *Gazzetta*;
e lui che infine aspetta
la 'mille lire' faticando,
salendo mille scale
e reca matita e carte
nel prossimo censimento
o squallido lavoro elettorale;

voi dunque, mi sentite!
e voi, state tranquilli:
il problema è globale,
sostanziali aiuti
e paralleli, per te
e per i coetanei di Gibuti.
Animo, su, amici,
non è mai troppo tardi!

(Voi dite che lo faccio per la rima?
Però, cribbio, la nostra
miseria nazionale
è nata un secolo prima!)

militari, rivoluzioni e basi strategiche

È il momento del Corno d'Africa

di Giampaolo Calchi Novati

La vicenda di Gibuti è esemplare. La Francia manterrà per qualche tempo le proprie forze armate e il precedente dello Zaire prova con quali intenzioni. Nessuno degli Stati della regione ha una stabilità a prova di provocazioni. Nessuno dei regimi che hanno optato per il socialismo è immune da possibili svolte d'indirizzo.

● Sembra che la guerra nell'ex-Katanga debba concludersi più rapidamente del previsto, e con un successo per Mobutu. Il regime zairese ha respinto l'attacco e Mobutu ha riacquistato credito, se non prestigio, in parte perché ha vinto, riaffermando la sua funzione di baluardo contro l'avanzata del comunismo e dell'influenza sovietica, e in parte per lo stesso intervento francese, che è servito a dimostrare il peso che l'Occidente attribuisce alla stabilità dello Zaire. Gli esponenti dell'opposizione sostengono che la guerra ha semplicemente mutato carattere, passando da una guerra regolare di colonne che avanzano lungo una precisa direttrice a una guerriglia (così ha detto anche Gizenga, uno degli « eredi » più o meno legittimi di Lumumba), ma le sorti di una simile guerra, pur programmata di lunga durata, dipendono dal grado di politicizzazione delle masse, su cui è difficile esprimere un giudizio.

Se lo Shaba e gli ex-gendarmi katanghesi escono temporaneamente di scena, l'Africa è sempre al centro della tensione e dell'attenzione per l'« escalation » che si profila nell'Africa meridionale e per gli avvenimenti del Corno. Il governo bianco della Rhodesia si sente ormai in guerra con gli Stati detti « del fronte », ha invaso il Botswana, colpisce periodicamente il Mozambico e minaccia apertamente la Zambia. È chiaro che Smith — mentre si fa più intensa la pressione di Gran Bretagna e Stati Uniti, direttamente sui dirigenti di Salisbury e indirettamente su Vorster, perché si alleggerisca il « dossier » almeno delle due situazioni più chiaramente coloniali, Namibia e Zimbabwe — ha deciso di alzare i toni della sfida, nella speranza di arrivare a uno *showdown* secondo un calendario studiato sui propri interessi: i movimenti di liberazione divisi, Angola e Mozambico ancora molto vulnerabili, la psicosi per il « pericolo rosso » così viva in Occidente da obbligare gli Stati Uniti a una qualche difesa. Il coinvolgimento dell'URSS e di Cuba (in Mozambico Fidel Castro ha soprattutto visitato le postazioni militari ai confini con la Rhodesia) potrebbe portare però la crisi al di là delle possibilità di controllo del gruppo dirigente raccolto attorno all'indipendenza « bianca ».

Esercitazioni del Fronte di Liberazione Eritreo

Nell'Africa orientale, a differenza dell'Africa australe, non c'è una situazione coloniale altrettanto vistosa. Sono presenti, è vero, alcuni elementi che riproducono la sindrome della decolonizzazione (Gibuti e forse la stessa Eritrea), ma le componenti della crisi sono piuttosto da ascrivere a una di queste tre motivazioni: processo di trasformazione interna (riguarda soprattutto l'Etiopia del Derg), contese fra Stato e Stato (tutto il contenzioso fra Somalia e Etiopia) e lotta di influenza fra le grandi potenze. La guerra in corso in Eritrea sfugge a una classificazione precisa, perché se da una parte rispecchia la spinta all'autodeterminazione di un popolo che non vuole essere rinchiuso nei limiti di una « provincia » e aspira a diventare una « nazione », dall'altra le sue alterne vicende sono certamente influenzate sia dall'evoluzione interna dell'Etiopia (da impero feudale e repubblica rivoluzionaria), sia dal giuoco politico regionale (chi, fra gli Stati vicini e le grandi potenze, ha interesse ad alimentare il secessionismo?).

La caduta di Haile Selassie e la successiva rapida radicalizzazione del regime militare di Addis Abeba è la variabile di maggior rilievo dell'intero quadro. L'Etiopia ha le dimensioni della potenza regionale. Era l'alleato principale degli Stati Uniti (e di Israele) nell'Africa,

in una posizione-chiave nei confronti del mondo arabo, del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano. Lo smantellamento delle istituzioni imperiali era inevitabile, una volta scomparso il vecchio negus, e molte forze si sono mosse per ipotecare ciò che sarebbe venuto « dopo Haile Selassie. La storia davvero tormentata e atroce di una rivoluzione che agli inizi si voleva « tranquilla » (*polite*) si spiega solo se non si dimenticano le condizioni di arretratezza economica, di incertezza sociale e di precarietà territoriale in cui l'Etiopia si trovava.

La rivoluzione fu effettivamente iniziata dagli studenti, dagli insegnanti, dai sindacati, con l'appoggio di alcune frange dell'esercito. L'intervento delle forze armate fu in un certo modo sovrapposto a un processo che aveva una sua origine autonoma, tanto nel suo svolgimento che nella dinamica di classe, e ciò bastò a far apparire i militari come « usurpatori ». In realtà, nella rivoluzione etiopica si possono distinguere due moti che procedono senza incontrarsi (ma scontrandosi). Quello portato avanti dalle forze interessate ad accelerare il cauto riformismo già abbozzato dal regime di Haile Selassie, e quindi dalle classi medie, dai tecnici, dagli intellettuali, ha il merito di aver fatto da elemento destabilizzante nel 1974: oggi potrebbe essere rappresentato dall'EPRP (la sigla inglese del Partito rivoluzionario del popolo etiopico, il movimento che conduce l'opposizione armata al Derg muovendo da sinistra), che si richiama al marxismo al socialismo e alla rivoluzione come il regime di Menghistu, ma che con la sua richiesta di elezioni generali subito e di governo civile punta di fatto a restituire la gestione della rivoluzione ai « colti » delle città. I militari sono inseriti in un'altra rivoluzione. Chiamati al potere un po' per rafforzare e un po' per controllare la rivolta in atto, i militari hanno capito che il loro potere poteva essere salvato solo a condizione di saltare tutte le mediazioni, innescando un processo accelerato di transizione verso il socialismo.

Forse il programma del Derg era irrealistico in tanta degradazione, con in più il problema dell'Eritrea in fase di aggravamento (i fronti di liberazione non potevano non rendersi conto che la loro ideologia di « liberazione » sarebbe entrata in crisi davanti a un governo rivoluzionario, essendo stata adattata per tanti anni ad una lotta contro il feudalesimo e l'oppressione, e possono aver tentato di forzare i tempi, ma immediato è comunque il sospetto di una strumentalizzazione da parte di chi voleva compromettere e indebolire il nuovo regime rivoluzionario). Che risultati ha dato la riforma agraria, una delle più audaci mai realizzate in Africa? La campagna di mobilitazione delle campagne affidata agli studenti ha certamente contribuito a far prendere coscienza ai contadini, ma in quale direzione? La tradizionale anarchia rurale-militare dell'Etiopia si presta bene a ogni forma di resistenza armata, sia essa stimolata da un partito rivoluzionario (l'EPRP?) o dai residui del notabilato. Il regime militare, soprattutto nei suoi elementi più radicali, fra cui pare di dover annoverare l'uomo vincente dopo l'ultima sanguinosa resa dei conti, il colonnello Haile Mariam Menghistu, era cosciente che tutto dipendeva dal rapporto che si sarebbe instaurato con le campagne. Si sa d'altro canto che in queste fasi di trapasso il consenso dei « chierici » è indispensabile perché è nelle città che il potere esercita le sue funzioni nel modo più visibile.

Le contraddizioni sociali e in più le spinte al separatismo delle regioni periferiche congiuravano contro la stabilità e la rivoluzione etiopica è passata attraverso convulsioni tremende. Sono già stati uccisi due presidenti della Repubblica e la tensione non accenna a placarsi, in una spirale da vera e propria guerra civile, con il terrorismo e la lotta armata dell'opposizione e la repressione spietata del regime, che ha distribuito le armi un po' a tutti. Il costo è doloroso, tanto da temere per l'Etiopia una liquidazione di tutta l'*intelligentsia,* ripetendo a quarant'anni di distanza l'eccidio perpetrato dagli italiani dopo l'attentato a Graziani.

Il caso dell'Eritrea ha una sua logica, e sue precise ragioni (anche se la rivendicazione « nazionalista » è storicamente discutibile e urta per di più contro la norma anti-revisionistica che è stata codificata nella Carta dell'Organizzazione dell'unità africana), ma non può non essere visto all'interno di questa situazione. Diviso in due tronconi (e questo facilita le manovre di disturbo), il movimento di liberazione sembra intransigente sul punto dell'indipenza dopo aver dato l'impressione in passato di potersi accontentare dell'autonomia e in ogni modo di voler soprattutto contestare la tirannia di Haile Selassie. Si capisce così la rete delle alleanze internazionali. Il principale paladino dei diritti degli eritrei, al di là delle divisioni fra FLE e FPLE (il primo più moderato, legato soprattutto ai valori islamici, il secondo di ispirazione marxista e forte fra la popolazione cristiana), è oggi il Sudan, che svolge nei confronti dell'Etiopia la funzione, neppure mascherata, dell'agente controrivoluzionario, e questo non può non avere un significato. Vero è che l'urgenza con cui il Sudan vorrebbe risolvere il problema dell'Eritrea nel senso della sua indipendenza potrebbe essere intesa a favorire il FLE, armato e sostenuto dall'Arabia Saudita e dallo sciovinismo panislamico (« fare del Mar Rosso un lago arabo »), giacché un'indipendenza in tempi brevi po-

trebbe facilitare l'avvento al potere del fronte che ha dalla sua parte i notabili e le classi medie delle città, mentre il FPLE è impegnato in una guerra che si propone di coinvolgere via via le masse; ma in mancanza di una vera differenza di strategia fra i due fronti, l'azione di Nimeiri finisce per investire l'Eritrea in quanto tale.

Davanti a una guerra di liberazione militarmente e politicamente vincente, l'Etiopia può solo invocare la solidarietà africana (ma l'OUA, per principio contraria alle secessioni, non ha attualmente alcun potere, né reale né morale) oppure i suoi buoni propositi rivoluzionari. Se i fronti di liberazione hanno giustamente combattuto per la « liberazione » quando ad Addis Abeba c'era un governo assolutista, il loro spirito rivoluzionario dovrebbe confluire adesso con la politica del governo militare. Da qui il bisogno di far rifulgere quanto più possibile l'immagine di marca del socialismo. La stessa clamorosa svolta diplomatica, dagli Stati Uniti all'Unione Sovietica, conclusa con la visita in Etiopia di Fidel Castro e poi con il viaggio di Menghistu a Mosca, non è stata determinata solo dalla decisione di Washington in marzo di sospendere gli aiuti militari, ma dalla necessità di una copertura come quella che può dare l'URSS. Sebbene i comunicati emessi a Mosca non parlino di assistenza militare, il regime di Menghistu ha il vantaggio di non presentarsi più come l'autore di una guerra di repressione condotta con le armi americane.

Lo sconvolgimento delle alleanze, tuttavia, ha risvolti ancora più complessi. Ed infatti l'*Economist* ha potuto scrivere che forze cubane sono presenti contemporaneamente in Somalia per istruire i commandos che combattono in Ogaden contro l'Etiopia e in Etiopia per addestrare l'esercito a utilizzare le nuove armi fornite dall'URSS. Appunto l'alleanza incrociata nell'URSS con la Somalia e l'Etiopia, divise da una rivalità storica oltre che da problemi concreti (le terre comprese nello Stato etiopico rivendicate dalla Somalia, Gibuti), potrebbe provocare ulteriori spostamenti negli schieramenti. Il presidente della Somalia ha già detto di dubitare della natura socialista dell'Etiopia e ha reso noto il fallimento del tentativo di mediazione di Castro (alcuni giornali inglesi avevano parlato di un accordo di massima per una rinuncia dell'Etiopia all'Ogaden e per un « decolonizzazione » della stessa Eritrea purché con un governo « progressista », ma si tratta evidentemente di un « ballon d'essai » nella campagna in corso sull'avanzata dell'influenza sovietica in Africa). Dietro l'irrigidimento della Somalia potrebbe esserci il timore di Siad Barre di essere scavalcato dall'Etiopia: in Somalia, del resto, sarebbe aperta una contesa fra militari prosovietici e militari proarabi, ipotesi suffragata dalla partecipazione della Somalia — nell'ambito del processo di coordinamento fra gli Stati del Mar Rosso — sia alle riunioni indette dall'Arabia Saudita che a quelle di segno socialista.

La prosecuzione della guerra in Eritrea è una minaccia seria per l'Etiopia. Con tutti i suoi propositi unitari, il Derg potrebbe essere costretto a un compromesso. Una reazione ad oltranza rischia di aprire un altro fronte con il Sudan, che a sua volta teme un rilancio della guerriglia separatista nel Sud ad opera delle popolazioni nere, sostenute tradizionalmente dall'Etiopia e dall'Uganda. La spaccatura dell'OUA lungo la linea che separa i regimi moderati dai regimi socialisti si fa sentire anche nel Corno, dove il Sudan, con alle spalle l'Egitto, tiene l'Etiopia sotto la sua minaccia e avanza pretese di tutela sul futuro eventuale Stato eritreo.

L'altro tema in contestazione, Gibuti, verrà a maturazione nei prossimi mesi. Per ora c'è stato il referendum dell'8 maggio che ha approvato a larghissima maggioranza il passaggio all'indipendenza. L'esito era scontato, così come l'esito delle elezioni, che sono avvenute su lista bloccata: nell'Assemblea gli Issa di lingua somala avranno la maggioranza (33 seggi), contro i 30 degli Afar, di ceppo tigrino e tendenzialmente proetiopici, oltre a 2 rappresentanti della comunità araba. La Repubblica di Gibuti diverrà indipendente il 27 giugno con un governo che pende sicuramente dalla parte della Somalia. Soprattutto se chiederà l'ammissione alla Lega araba o se adotterà l'aggettivo « musulmano » nella denominazione ufficiale, l'Etiopia potrebbe vedervi un primo passo in una direzione che non può subire passivamente: finché gli sbocchi dell'Eritrea saranno incerti, Gibuti è l'unico porto a disposizione per i commerci dell'Etiopia (attraverso la ferrovia che collega Gibuti con Addis Abeba). A questa soluzione — che riflette comunque più fedelmente i rapporti numerici fra le due principali etnie del territorio — si è arrivati grazie al brusco mutamento di politica della Francia, che per anni aveva cercato di imporre a Gibuti un governo controllato dagli Afar e che solo di recente ha deciso di privilegiare gli Issa in funzione filosomala.

Anche la vicenda di Gibuti è esemplare. La Francia manterrà per qualche tempo le proprie forze armate e il precedente dello Zaire prova con quali intenzioni. Nessuno degli Stati della regione ha una stabilità a prova di provocazioni. Nessuno dei regimi che hanno optato per il socialismo e che si muovono nell'orbita di Mosca sono immuni da rischi degenerativi e da possibili svolte d'indirizzo. In un momento di generale « corsa all'Africa », anche Gibuti può essere un trampolino utile.

G. C. N.

Spagna: tutto il potere alla Costituente. Ma il Borbone è d'accordo?

di Mario Galletti

● Madrid. Negli ultimi mesi, in modo sempre più evidente via via che ci si è avvicinati alla data delle elezioni legislative, l'immagine democratica del governo spagnolo si è appannata, e l'intera situazione del paese — sia per le rinnovate pressioni su Suarez delle destre esterne e interne al gabinetto; sia per l'incapacità di Madrid di far fronte se non con i mezzi della repressione armata alla nuova ondata di contestazione autonomistica dei baschi; sia infine per la presunta necessità del governo di arginare a destra la concorrenza dei neofranchisti di Manuel Fraga Iribarne — è apparsa in tutta la sua pericolosa precarietà. Mentre non si sa ancora in quali condizioni si svolgeranno le elezioni del 15 giugno per ciò che riguarda le Vascongadas e quali conseguenze gli sviluppi della lotta in Euzkadi avranno sull'intero svolgimento della campagna elettorale e sul voto complessivo degli spagnoli, un secco dilemma si disegna in rapporto al futuro della Spagna: o le forze seriamente impegnate a portare avanti il processo di democratizzazione avranno una forte affermazione elettorale oppure non sono da escludersi involuzioni anche drammatiche.

Almeno due dati della delicatissima situazione preelettorale sono strettamente connessi: la protesta basca e il nuovo minaccioso atteggiamento che alcuni ambienti della gerarchia militare hanno assunto nei confronti del governo. Si è certi a Madrid che il più grave elemento del contenzioso fra Euzkadi e lo Stato spagnolo stava per essere risolto alla vigilia di Pasqua. Suarez era pronto ad annunciare un'amnistia generale (che come si sa riguarda ormai quasi esclusivamente prigionieri politici baschi), ma è stato bloccato dai generali. Agli inizi di maggio i contingenti della Guardia Civil sono stati infoltiti e dotati di poteri sempre più ampi in tutte e quattro le regioni del Nord Est: Vizcaya,

Carrillo e Dolores Ibarruri

Guipuzcoa, Alava e Navarra. A nulla sono valse le prese di posizione dei partiti politici della Vascongada, né i richiami di personalità come Ruiz Gimenez, né gli appelli della Chiesa. Ogni manifestazione, ogni sciopero, ogni protesta anche minima sono stati repressi con violenza tanto che lo scontro si è continuamente ingigantito e generalizzato, e la semplice richiesta dell'amnistia è diventata occasione per far riesplodere la esigenza base della popolazione basca: quella dell'autonomia. A metà maggio si è avuta « quasi una guerra », con sette morti nelle città della regione e un clima da statò d'assedio che ha portato all'annullamento di tutte le tappe basche del giro ciclistico

Siccome nella valutazione del problema basco si è per fortuna già superato, anche in Spagna, lo schema di comodo secondo il quale tutto è opera di pochi estremisti, e perfino la stampa più moderata parla apertamente di mobilitazione di massa per l'autonomia e l'amnistia, ci si chiede ora a Madrid a che cosa miri esattamente l'esercito impegnandosi indirettamente con le pressioni su Suarez contro l'amnistia, e minacciando in prospettiva l'uso diretto di reparti militari in Ezkadi. Nel Paese Basco non c'è nessuna guerra da vincere; ma sicuramente una può essere perduta: ignorando ancora le richieste basche si rischia il caos nella regione e la paralisi, su scala nazionale, di tutto il progetto di normalizzazione democratica. Che cosa vuole esattamente l'ala oltranzista delle forze armate?

La risposta che viene data è semplice: si mira al blocco anticipato, ancor prima delle elezioni, di ogni passo verso la democrazia. E poiché non è più pensabile che si determini una situazione che consenta il rinvio della convocazione elettorale si cerca di dirottare sul pupillo neofranchista Manuel Fraga Iribarne, tutti quei suffragi moderati che dovrebbero arricchire il naturale elettorato del « Centro democratico », cioè di quella porzione di cittadinanza in qualche modo influenzata dai quindici partiti che compongono la coalizione sostenuta da Adolfo Suarez. La destra crede che sia facile far supporre anche a elettori di tendenza democratica che la riforma del governo, ammesso che sia condivisibile, è un « lusso pericoloso » e che basta « allentare un poco » e già si verificano le spinte centrifughe che minacciano l'unità dello Stato spagnolo. Il confronto era ancora aperto alla vigila delle votazioni e purtroppo le minacce

militari avevano già avuto qualche conseguenza negativa. Invece di respingere le pressioni esterne, l'atteggiamento del governo nei confronti dei baschi si è inasprito: nella capitale è stata repressa con rudezza perfino la protesta di una ventina di parenti di prigionieri politici che si erano incatenati sul sagrato della Chiesa di San Giuseppe.

Un altro elemento che comprova la debolezza del primo ministro di fronte ai ricatti oltranzisti è riscontrabile nella definitiva composizione delle liste del « Centro democratico . Proprio nei giorni immediamente precedenti la data di scadenza per la presentazione dei candidati, una corsa frenetica all'inserimento di personalità di destra nei listoni governativi si è verificata in tutte le province e regioni ad opera degli attivisti del « Centro ». È chiaro che questa circostanza ha un duplice aspetto: rivela l'obiettivo di strappare voti ai neofranchisti di « Alleanza popolare » (fatto in sé positivo) e può comportare la formazione di una maggioranza anticostituente alla futura assemblea legislativa di Spagna. Una richiesta della gerarchia militare è infatti quella di impedire che le Cortes diventino assemblea di dibattito ed elaborazione non solo di leggi contingenti, ma di una Carta fondamentale dello Stato che abroghi tutte le precedenti leggi elaborate nel periodo franchista. Per dovere di oggettività si deve dire che l'atteggiamento pubblico e ufficiale del primo ministro Adolfo Suarez non è mai stato di netta opposizione alle richieste dello schieramento democratico sul carattere costituente che dovrebbero avere le Cortes, tanto è vero che proprio recentemente (in occasione della visita di Forlani a Madrid) il capo del governo ha parlato del contributo alla democratizzazione che dovrebbero dare tutte quelle forze politiche che « in Italia, per esempio, vengono definite dell'arco costituzionale ».

I fatti indicano tuttavia che una buona parte dei candidati del « Centro » non si distinguono molto da quelli che hanno trovato posto nelle liste del neofranchista Fraga.

Ora a ridosso del voto l'attenzione degli spagnoli si è in gran parte ritratta dalle polemiche accese che hanno contraddistinto la preparazione delle liste dei candidati, e oltreché sugli sviluppi della situazione nel Paese Basco tende a concentrarsi sulle poche indicazioni demoscopiche che qualche giornale ha pubblicato come previsione sul futuro voto degli spagnoli. È il caso di rilevare subito che le stesse agenzie che hanno condotto le indagini e la stampa che la ha pubblicate avvertono di non prestare molta attendibilità ad esse. In effetti non si vede come potrebbero risultare indicative delle previsioni che riguardano meno del 60 per cento del corpo elettorale, in quanto fra la percentuale di coloro che si sono dichiarati incerti se partecipare o no alle elezioni e quanti hanno detto di non avere ancora deciso il loro atteggiamento verso i partiti in lizza si arriva al quaranta per cento e più. Altrove in Europa — si aggiunge — atteggiamenti del genere del corpo elettorale sarebbero giudicati come una pre-scelta moderata se non di destra, ma in Spagna il ragionamento non viene giudicato possibile: quarantanni di silenzio e di abitudine a nascondere le proprie inclinazioni politiche possono seriamente aver condizionato le risposte di gran parte degli intervistati.

Sempre in rapporto agli studi di previsione del voto, si ammette ufficialmente che accanto ai risultati pubblicati dalla stampa (tutti più o meno univoci) esiste un'altra indagine demoscopica fatta condurre direttamente dal governo; ma essa è rigorosamente segreta. I suoi dati sono chiusi — si dice — in un cassetto del primo ministro Adolfo Suarez. Quello che viene ammesso è che le percentuali assegnate ai vari partiti sono « molto differenti » da quelle che sono state invece rese di pubblico dominio. Anche i leader dei partiti sono abbottonatissimi e, più di tutti, i dirigenti del Partito comunista. Messo quasi brutalmente alle strette da un gruppo di giornalisti stranieri che l'avevano ospite a cena, Santiago Carrillo si è limitato a questa dichiarazione: Noi non siamo soliti fare i pronostici. Posso dirvi che ci sono alcuni che assegnano al PCE circa il dieci per cento dei seggi del futuro Congresso (la Camera legislativa). Se la previsione fosse giusta, vorrebbe dire che la nostra percentuale in voti supererebbe di alcuni punti quella della rappresentanza parlamentare, in quanto in Spagna sarà in vigore una legge proporzionale corretta che favorisce notevolmente i grandi partiti.

Non è superflua a questo punto qualche nota sul ventaglio dei gruppi politici che concorrono alle elezioni. Le liste che complessivamente si presentano sull'intero territorio nazionale superano largamente il centinaio e se si tiene conto del fatto che molte di queste liste sono composte da coalizioni di partiti o da federazioni di piccoli e anche minimi raggruppamenti non sempre omogenei, si arriva a circa duecento formazioni la quasi totalità delle quali non ha la possibilità di un benché minimo successo. Simile frantumazione nel panorama politico elettorale spagnolo — anche se in qualche modo può avere spiegazione nella « novità » del momento che la Spagna sta vivendo e che ha determinato la formazione di associazioni politiche di ogni tipo — è stata favorita in ogni modo dal regime, nella convinzione che ne risultino così danneggiati tutti i rivali, tanto a destra quanto a sinistra, del partito del « Centro » alla cui affermazione massiccia puntano il governo e la monarchia. ■

Elezioni israeliane: chi ha perso e chi non ha vinto

di Vittorio Orilia

● Vi è un rischio, nella valutazione che sta divenendo prevalente, in questi giorni successivi alle elezioni israeliane del 17 maggio: che se ne veda prevalentemente l'aspetto negativo, il rischio di uno scivolamento a destra dell'intero quadro politico israeliano, il rinchiudersi in se stessa dell'opinione pubblica di quel paese in un ostinato rifiuto di qualsiasi discussione con l'esterno. E non si tenga presente, invece, l'altro aspetto, di cui oggi non possiamo valutare a fondo il significato, l'esplosione cioè di una rivolta, il rifiuto degli equilibri tradizionali della politica israeliana, la ricerca e il bisogno, sia pure nell'angoscia e nel tormento abituali, di qualcosa di diverso da quel che è stato, in questi ultimi trent'anni, il carattere fondamentale della « condizione » di Israele nel Medio Oriente e nel mondo. Solo da una valutazione più attenta di questi due aspetti potrà trarsi una ipotesi non solo negativa per il futuro di quel paese: ed è comunque in questa direzione, nella ricerca di ipotesi migliori per l'avvenire, che debbono muoversi le forze progressiste nel mondo se esse non vogliono rinunciare a svolgere l'azione che loro spetta, in direzione della pace del Medio Oriente.

Non v'è dubbio che il partito laburista MAPAI, e ancora di più il MAPAM, fallito come forza di sinistra, paghino oggi duramente e giustamente la gestione di un potere di cui essi non hanno saputo profittare, in un trentennio, per avviare Israele verso una più stabile sistemazione nella regione che gli è stata destinata, in un rapporto organico con i paesi arabi che lo circondano. Falliti anche sul piano interno, per non aver saputo far fronte a una crisi economica crescente con una inflazione al disopra del 30% annuo, con una situazione sociale dalle caratteristiche via via più esplosive, sia per l'emarginazione della popolazione araba, sia per le divaricazioni all'interno della stessa popolazione ebraica, i due partiti di origine socialista si trovano oggi di fronte alla necessità di un ripensamento drammatico della loro politica. Il MAPAM ancora più del MAPAI, che pur nella crisi della sconfitta rimane sempre una grossa forza politica organizzata, appoggiata per di più da una potente macchina economica e sindacale come lo Histadruth.

Il LIKUD, è oggi la formazione politica vittoriosa. Ma ben difficili saranno domani i suoi compiti, a meno che esso non voglia correre sino in fondo il rischio di una linea puramente reazionaria, chiusa ad ogni dialogo, influenzata forse dalle richieste retrive dei movimenti nazionali religiosi, contraria a ogni discorso verso l'esterno, che proponeva l'isolamento totale di Israele. Monahem Begin, cui si attribuisce una capacità notevole di realismo, malgrado la sua tradizione di « falco », deve aver avuto presente il pericolo quando, all'indomani della vittoria, ha proposto un governo di unione nazionale. Egli deve conoscere i limiti del suo partito (più che di un partito, del resto, si tratta di una coalizione di gruppi disparati di conservatori), la sua impreparazione a dirigere il paese, la inconsistenza del suo programma economico di vecchio tipo liberista, del tutto inadeguato a fronteggiare la esplosiva situazione economica e sociale del paese. E dovrà, ad ogni modo, valutare la richiesta di nuovo, confusa, contradditoria, che pur viene dal paese, e che ha fatto sì che il profondo scontento esistente nei confronti della politica e della debolezza morale dei laburisti non rifluisse verso le formazioni chiaramente di destra, come il LIKUD (che alla fine ha visto crescere di soli due seggi la rappresentanza in Parlamento), ma si convogliasse verso il cosiddetto fronte del rinnovamento, il DASH, nato all'insegna di un « diverso » partito laburista.

Costituito in massima parte da transfughi del partito laburista, da personalità diverse della politica, dell'esercito e dell'amministrazione che hanno rifiutato le loro esperienze passate, il DASH va valutato positivamente almeno sotto questo aspetto, d'essere stato il detonatore della imponente esplosione politica che ha caratterizzato le elezioni del 17 maggio. Anch'esso corre oggi il rischio che gli deriva dalla sua composizione contraddittoria, dalle idee contrastanti che lo attraversano, dalla tentazione di interpretare in chiave conservatrice la sua esperienza. Resta da vedere come esso si comporterà in pratica e se anche il suo successo non si disperderà nella confusione e nella impotenza.

Più a sinistra, ci sembra, due dati di fatto positivi debbono essere sottolineati, sui quali occorrerà ritornare per verificarne la possibile influenza sulla evoluzione della situazione politica israeliana: il successo del partito comunista Rakah, che ha visto accrescersi da 4 a 6 i suoi seggi in Parlamento e i due posti conquistati dal gruppo pacifista dello Shelli, diretto da Eliav, Meir e Peled, che è riuscito a non farsi travolgere in una situazione tanto infuocata. Il Rakah si è ormai assicurato la rappresentanza maggioritaria della popolazione araba di Israele, con lo appoggio aperto dell'OLP; lo Shelli testimonia sul piano politico l'esistenza e la permanenza di una opinione, in campo dichiaratamente sionista, favorevole all'accordo con i palestinesi. Benché la collaborazione non sia facile tra questi due gruppi, ci sembra che essi debbano essere sollecitati in tale direzione, a costituire un primo valido nucleo aperto a una più fruttuosa discussione con gli arabi. ■

La Grecia a dieci anni dal golpe dei colonnelli

di Anna Focà

• Di ritorno da Atene — La giornata del 21 Aprile, anniversario della presa del potere da parte dei colonnelli, nel 1967, era trascorsa senza incidenti ad Atene. Il ricordo dei grotteschi carri allegorici con le triremi in polistirolo bianco e le fanciulle vestite da dee dell'Olimpo, quali si vedevano in giro per la città nelle ricorrenze simili del passato, sembrava ormai definitivamente sbiadito, dopo tre anni di ripristino della democrazia parlamentare: soltanto due o tre nostalgici dei colonnelli erano stati arrestati la notte del 20, mentre tentavano di distribuire volantini inneggianti alla dittatura. Ma poi è venuto il primo Maggio, con decine di feriti, con tanti arresti, con la provocazione, la reazione sconsiderata della polizia, l'incapacità del movimento operaio di imporre il proprio controllo sulle manifestazioni: come per ammonire che, insieme a Istanbul e a Madrid, Atene continua ancora ad essere, dieci anni dopo il colpo di stato del '67, un punto di instabilità nell'assetto politico dei paesi del Mediterraneo.

In quale misura allora è cambiata la situazione in questi dieci anni — e in particolare dopo la caduta dei colonnelli — in Grecia? In quale misura la scomparsa delle scritte anticomuniste, che per quasi trent'anni hanno ossessionato il turista appena oltrepassata la frontiera, la timida apparizione nelle Università di insegnanti che si dichiarino marxisti, corrispondono ad un reale cambiamento della situazione interna del paese?

Il governo e gli esponenti del partito della Nuova Democrazia si dichiarano, come è naturale, soddisfatti di quanto è stato raggiunto. Anche se, in questo senso, si deve distinguere il trionfalismo degli esponenti della destra del partito, come il ministro della difesa E. Averof, dalla cautela del primo ministro Karamanlis quando ha dichiarato nel precongresso di Nuova Democrazia, svoltosi il 2 e 3 Aprile in un paese della Macedonia, che esistono « vestigia della giunta dei colonnelli che ci controllano, perché non siamo ancora riusciti a curare le piaghe che procurarono loro stessi sul corpo della Grecia » e ha concluso la sua relazione accennando indirettamente alle difficoltà che oggi il governo incontra nel riparare « innumerevoli errori accumulati nel passato remoto e recente ».

E l'opposizione? Abbiamo rivolto a questo proposito qualche domanda ad alcuni esponenti dei partiti del « centro » e della sinistra; e abbiamo così constatato quanto, anche su questo terreno, l'opposizione greca, e in particolare la sinistra, siano divise nei loro punti di vista e nelle loro analisi.

Per il deputato del Movimento Socialista Panellenico (PASOK), G. Caralampopoulos, per esempio, non esistono dubbi: l'avvento del governo di Karamanlis non consiste che in un « cambiamento di guardia », destinato a perpetuare il dominio della destra e mantenere intatto il rapporto di forze che esisteva durante la dittatura. Lo stesso Karamanlis è il « portatore di un mandato » e verrebbe rovesciato immediatamente se si azzardasse ad uscire « fuori del proprio mandato ». Intanto, il Governo si adegua alla situazione — che dopo la dittatura ha visto entrare in politica anche delle nuove forze, provenienti dalla Resistenza — ma, se si è adoperato per abolire la monarchia o per cambiare — dopo quasi cento anni di lotte — la lingua ufficiale dello Stato, privilegiando la lingua viva del popolo, l'obiettivo reale della sua azione è quello di « sgonfiare » le lotte delle masse popolari, di placare il loro scontento e mantenere in fondo « tutto come prima ». Comunque, il PASOK riconosce che anche nel partito di governo esistono forze alternative provenienti dalla Resistenza, ma le ritiene assolutamente secondarie e incapaci di affermarsi e di proporsi come eventuali interlocutrici.

Pressapoco sulla stessa linea di giudizio si muove anche il Partito Comunista di Grecia, detto « dell'estero » « Il governo del sig. Karamanlis — si legge nella dichiarazione del suo Comitato Centrale, pubblicata in occasione del 21 Aprile — con la sua politica di sottomissione agli interessi stranieri, con l'anticomunismo, con la risposta terroristica alle rivendicazioni dei lavoratori, con la tolleranza e l'impunità che garantisce all'azione della destra eversiva, con il suo atteggiamento di favore nei riguardi dei colonnelli golpisti e dei torturatori, si trova sempre più in contrasto con gli interessi e la volontà del popolo greco ».

L'atteggiamento di questo partito non ha subito modifiche se non una piccola apertura — commentata variamente dalla stampa greca — nel Gennaio scorso, quando il primo segretario del PCdG, Carilao Florakis, ha ammesso, in un intervista al quindicinale politico « Anti », la esistenza di una « destra antidittatoriale » con la quale si potrebbe eventualmente collaborare su certi punti. Comunque però la politica del partito comunista « dell'estero » nella sostanza è una politica di assoluto rifiuto a qualsiasi apertura di tipo « eurocomunista », di negazione del pluralismo, di indifferenza verso una prospettiva politica basata su riforme di struttura. Il PCdG accusa gli altri partiti della sinistra di seguire una politica « di coda » nei riguardi di Karamanlis e propone una serie di parole d'ordine di tipo massimalista, nella convinzione di mantenere chiara la coscienza di classe nel popolo, il quale deve essere sempre pronto e disponibile allo « scontro » con il nemico di classe.

Le posizioni del Partito Comunista Greco dell'Interno (il nome è stato istituzionalizzato — per ragioni storiche — dal primo congresso del Partito, il Giugno scorso ad Atene) sono, come sempre, molto più moderate.

« La situazione di oggi, in confronto al 1967, ci ha dichiarato Leonida Kirkos, deputato e membro della Segreteria del Partito, è profondamente cambiata. Oggi esistono delle condizioni ben migliori di allora per la difesa della democrazia. Il gruppo militarista eversivo è crollato, i suoi capi sono in carcere e gli altri si trovano isolati, l'organizzazione politica e sindacale delle forze popolari è andata più avanti, l'evoluzione della vita democratica offre ulteriori possibilità, la situazione internazionale è anch'essa cambiata. Tutto questo significa che la democrazia in Grecia può essere garantita, che esistono per questo i presupposti interni ed internazionali; alla condizione però che le forze democratiche ed antidittatoriali di tutti gli schieramenti, — « e non bisogna dimenticare che un'ingente parte della destra tradizionale non vuole la dittatura », sottolinea il dirigente comunista — collaborino sui problemi fondamentali che affronta oggi il paese, sulle questioni della difesa della democrazia, dell'indipendenza nazionale e dell'integrità della Grecia. Queste forze sono in grado di fermare ogni tentativo di eversione, e dunque si può essere ottimisti anche se, certo, il tentativo in questione è comunque possibile e per questo si impone l'unità di tutti i democratici del paese, quella unità per la quale il nostro partito continua a lottare ».

Anche per l'EDA, il partito degli indipendenti di sinistra che, anche se vicini al PC dell'Interno, non ritengono di potersi dichiarare « a tutti gli effetti » comunisti, i cambiamenti avvenuti in Grecia in questi ultimi anni sono molti e profondi.

Secondo Elias Eliù, il loro prestigioso « leader », anche la destra è cambiata fra tante altre cose, per il meglio, in Grecia. L'anticomunismo non è più la forza portante dell'ideologia conservatrice; esso è stato sostituito, per la prima volta dopo trent'anni, da una linea « in positivo », da una ricerca cioè di identità non in funzione di una negazione — quella del comunismo — ma in funzione ad una partecipazione attiva in seno alla NATO e alla CEE, identità che viene illustrata dallo « slogan » preferito di Karamanlis: « Apparteniamo all'Occidente ».

Del resto, non sono solo Kirkos ed Eliù a pensare che le cose siano cambiate. Giorgio Milonas, deputato dell'Unione del Centro Democratico, noto per la sua partecipazione alla resistenza contro la dittatura e la sua clamorosa evasione dall'isola di confino, considera i cambiamenti da un altro punto di vista: quello dello spostamento generale delle forze politiche greche. La destra tradizionale e il centro si sono spostati indubbiamente verso sinistra, dice Milonas, anche se in ambedue i partiti sussistono gruppi che sono rimasti indietro; ma comunque in tutti i settori si può constatare una tendenza progressista, espressa con la quasi unanime accettazione dell'estromissione della monarchia, della legalizzazione del P.C., dell'ufficializzazione della lingua popolare o della nazionalizzazione della « Olimpic Airlines » per esempio. Nella sinistra, aggiunge poi Milonas, si è verificato il processo opposto e, per il nostro interlocutore, questo è altrettanto positivo. Il PCG dell'Interno e l'EDA hanno decisamente abbandonato il dogmatismo di tipo staliniano, il quale dunque ormai non investe più che una frazione solo della sinistra.

Questi indirizzi di segno opposto, secondo il deputato del centro, hanno prodotto l'avvicinamento del mondo politico allontanando il fantasma della guerra civile che sovrastava la vita politica greca prima del colpo di stato del '67. Per Milonas invece quello che *non è* cambiato dal '67 ad oggi nella struttura della vita politica greca è l'abitudine all'« intrallazzo » e al clientelismo che regna ancora incontestato su tutta l'area politica greca, esclusi soltanto i partiti comunisti e l'EDA. In questo senso, nemmeno il Movimento Socialista di Andreas Papandreu ha potuto superare il suo dato d'origine, tanto è vero che manca di una organizzazione ramificata, unico dato questo che può garantire un minimo di democrazia interna e superare il clientelismo.

In definitiva una certa tensione si riscontra in tutto il mondo politico greco, alimentata dal ricordo dell'umiliazione nazionale seguita al colpo di stato e all'invasione turca a Cipro, e soprattutto dalla sempre esistente minaccia di una congiura turco-americana contro le isole greche dell'Egeo. Inoltre si può dire che, in particolare fra le forze della opposizione, è sempre presente una seria preoccupazione che le condizioni create prima e durante la dittatura in seno all'esercito e al meccanismo della Stato in generale, persistano ancora, almeno in una certa misura, e pesino sulla crescita della democrazia nel paese. Per riassumere compiutamente l'atteggiamento delle forze politiche e del popolo greco, a dieci anni del colpo di stato del 1967, dobbiamo in definitiva sottolineare che quasi tutti in Grecia riconoscono che oggi esiste fra le masse popolari una forte tendenza all'unità democratica, tendenza consolidata negli anni delle prove e delle lotte comuni contro la dittatura; se questa unità riuscirà a trovare anche una sua espressione politica, essa potrà garantire definitivamente la crescita democratica del paese.

A. F.

Libri e riviste

L'itinerario politico di Cantimori

Michele Ciliberto, *Intellettuali e fascismo*, De Donato, 1977, pp. 262, L. 4.500

Gli « itinerari » che portarono alcuni uomini di cultura da una adesione al fascismo a una coscienza democratica e antifascista in parte sono noti e rivelano la crisi profonda che travagliò una generazione di intellettuali costretti a disfarsi di una tradizione liberale rivelatasi in tutta la sua ambigua bassezza e a subire l'attrazione delle sirene della ideologia idealistica che con la sua « riforma intellettuale e morale » doveva lungamente e in profondità incidere nella vita culturale e politica del nostro paese. Michele Ciliberto nel suo lavoro edito da De Donato ci mostra compiutamente uno di questi difficili ma esemplari itinerari: quello di Delio Cantimori dapprima fervente fascista « di sinistra », poi critico del regime ed infine marxista e militante comunista, divenuto nel secondo dopoguerra un punto di riferimento obbligato per la cultura e per la storiografia democratica.

L'autore prende in esame gli scritti politici di Cantimori compresi tra il '27 e il '42 con particolare riguardo a quelli minori o ai saggi che meglio contribuiscono ad illuminare le tappe, i ritmi di pensiero, l'evoluzione di un intellettuale che partecipa al dibattito teorico e politico del suo tempo. In questo senso la figura di Cantimori acquista un rilievo paradigmatico e per la comprensione della storia degli intellettuali italiani nel periodo fascista e per la individuazione di elementi nuovi di conoscenza e di giudizio di una stagione, quella tra il Venti e il Trenta, finora male esplorata. Il libro di Ciliberto infatti studia il nesso teoria-politica, cultura-politica che l'avvento dei regimi reazionari di massa ha fatto emergere in tutta la sua drammaticità imponendolo all'esame, alla coscienza « scientifica » del ricercatore storiografico, rimettendo così in discussione la figura e la funzione stessa dell'intellettuale tradizionale di fronte all'esplodere delle moderne forme di politica. Ne vien fuori dal lavoro del giovane studioso napoletano una figura istruttiva di intellettuale, di *animal politicum*, dedito appassionatamente a una ricerca non prevenuta della verità e segnato da una onestà interiore che spiega la sua crescita democratica e il suo finale approdo alla milizia comunista. *A Mores*

Rievocata la figura di Tito Oro Nobili

Francesco Bogliari, *Tito Oro Nobili*. Edizioni della Regione umbra, 1977, L. 2.000

La Regione dell'Umbria ha assunto recentemente una iniziativa di notevole rilievo: quella di inserire nei « quaderni della regione » una « serie di studi storici ». Si tratta di mettere a fuoco personalità, momenti, avvenimenti significativi che in qualche modo siano collegati con la storia della Regione. Il primo volume della serie, opera del giovane studioso Francesco Bogliari, è dedicato alla figura di Tito Oro Nobili. Si tratta di un volume di estremo interesse che tenta — per la prima volta in Italia — di disegnare il ritratto di una personalità rimasta immeritatamente nell'ombra e di raccogliere attorno alla storia di questa personalità le fila di una vicenda un po' più ampia, quella del « massimalismo italiano » nel periodo che va dalla scissione di Livorno al 1926. Il Bogliari si è trovato a dover dare una prima sistemata a un materiale sul quale nessuno aveva finora esercitato una sufficiente attenzione critica ed è certamente suo merito l'essere riuscito a darci un profilo di Tito Oro Nobili, abbastanza incisivo e preciso anche se si avverte in qualche caso la lacunosità della documentazione e soprattutto la mancanza — che non può essere addebitata al Bogliari — di adeguati studi generali sull'antifascismo di quegli anni. Una cosa è comunque certa: la figura di Nobili, segretario del PSI dall'aprile del '23 all'aprile del '25, offre un punto assai significativo di riferimento per coloro che vogliono studiare la vicenda drammatica del socialismo italiano in quegli anni, e se appare un po' sbrigativa l'implicita accusa di immobilismo che Nenni nella prefazione del libro muove alla politica di Nobili, non è facile individuare, nel groviglio dei rapporti tra i vari tronconi del vecchio ceppo socialista, nei suoi rapporti con la terza internazionale, nel ribollire delle confuse spinte che prevenivano dal fondo della società italiana dove ai vecchi problemi si sommavano le tensioni drammatiche di quel sanguinoso dopoguerra, quale potesse essere l'ipotesi più corretta e più adeguata alla realtà del momento.

Nel volume del Bogliari gli ultimi capitoli sono dedicati al ritorno « pubblico » di Tito Oro Nobili nel secondo dopoguerra: presidente della Società Terni dal '45 al '48 dove introdusse una serie di elementi di democrazia nella vita della società, come il consiglio di gestione. Nobili fu anche membro della Consulta Nazionale e della Assemblea Costituente e senatore della Repubblica nella prima legislatura ed ebbe modo in quella sede di riprendere le fila di un discorso che egli era venuto conducendo negli anni della sua giovinezza e della sua maturità: dalla questione contadina alla mezzadria o alla enfiteusi, a quella più strettamente legata alla condizione operaia. La cospicua appendice di documenti anche fotografici offre motivi di riflessione per approfondire ulteriormente il contributo che Nobili ha dato alla storia del socialismo italiano.

A. L.

La « rivoluzione sperimentale » secondo Ronchey

Alberto Ronchey, *Accadde in Italia (1968-1977)*, p. 237, Garzanti, L. 4.500

Dal '68 ad oggi sarebbe avvenuta in Italia una rivoluzione non-convenzionale, che avrebbe distrutto il sistema di potere esistente, ma non si sarebbe del tutto compiuta, non essendosi ancora instaurato un nuovo potere. Ora, questa « rivoluzione sperimentale » sarebbe ferma a metà, in attesa di uno sbocco: un suo riassorbimento, il prevalere di una reazione violenta, un suo successo in forma autoritaria, una sua gestione concordata sulla base di un «compromesso». È questo l'assunto dal quale muove l'ultimo libro di Alberto Ronchey, il primo che egli dedica alle vicende politiche italiane.

In attesa degli eventi, con scettico distacco (« l'esercizio somiglia per caso a ciò che si chiama dissertare sulla navigazione mentre la nave affonda »), l'autore ripercorre le tappe della crisi italiana ponendo un particolare accento sulle responsabilità, che, a suo dire, avrebbero avuto in questa fase i sindacati e i partiti di sinistra. Intendendo sgomberare il campo da « pericolose leggende », Ronchey comincia col prendersela con quella « psicologia della cospirazione », che indurrebbe molti ad individuare in «complotti» interni e internazionali la causa principale della crisi e in particolare di certe repentine scivolate della nostra moneta.

L'autore liquida questa ipotesi in modo fin troppo sbrigativo e mostra di non tene-

Libri e riviste

re in alcuna considerazione le ragioni di chi invece crede ad un dirottamento sul terreno economico e finanziario della strategia della tensione. Capovolgendo, in un certo senso, il rapporto tra causa ed effetto, Ronchey finisce in sostanza per giustificare una serie di fatti: i capitali fuggono perché il loro impiego in Italia è improduttivo; le prevedibili difficoltà americane di fronte al « compromesso storico » non andrebbero considerate un boicottaggio dovuto solo a preconcetti politici, quanto piuttosto frutto di un giudizio « anzitutto pragmatico e contabile ». Del resto, lo stesso Ronchey si dichiara convinto che le sinistre al governo sono destinate a trovarsi di fronte a difficoltà non comuni dovendo fronteggiare, oltre alle debolezze strutturali del sistema, le « tradizionali aspettative di massa che spingono sempre a un'esplosione salariale inflazionistica quando la sinistra va al potere ».

Le considerazioni di Ronchey ci appaiono qui viziate da radicati pregiudizi politici, che vengono a galla in altre pagine del libro: come quando si sostiene che la cultura laica (intesa in maniera restrittiva come « non cattolica e non marxista ») sarebbe oggi un « fantasma » minacciato dal « Kulturkampf comunista ».

G. Sircana

La chiesa torinese negli anni del fascismo

Bartolo Gariglio, *Cattolici democratici e clericofascisti*, Il Mulino, 1977, pp. 294, L. 6.000

Il lavoro di Gariglio affronta uno degli aspetti meno studiati del ventennio fascista: il rapporto, anzi i molteplici rapporti che intercorrevano tra mondo cattolico e fascismo. Se da una parte sono note le immagini di cattolici dignitosi e isolati che non si lasciarono irretire dal regime o le teatrali benedizioni dei gagliardetti, meno conosciute sono le altre immagini, quelle quotidiane, che coinvolsero le masse cattoliche nel loro insieme o i movimenti cattolici di punta,' o ancora le situazioni « ecclesiali » emblematiche per la loro struttura sociale, politica e culturale. Il merito del libro di Gariglio è perciò quello di fornirci un saggio di storia politica che analizza sistematicamente un mondo cattolico come quello torinese che, per la presenza di una struttura industriale solida, per la combattività di una classe operaia organizzata, per il fermento della chiesa locale, appare interessante e rivelatore dei problemi che hanno travagliato e segnato i cattolici in quel periodo cruciale dell'avvento del fascismo.

Ma il lavoro del giovane storico ha un altro pregio: quello di orientarci all'interno del complesso mondo cattolico torinese visto attraverso le posizioni del clero, dell'Azione Cattolica, della stampa diocesana, senza dimenticare o sottovalutare l'area sociale e politica in cui si muovono e sviluppano l'azione e le scelte della Chiesa locale. L'autore, ben documentato, ci fa conoscere uno spaccato della vita politica di una città italiana negli anni che vanno dalla marcia su Roma alla nascita dello stato fascista, tenendo ben presenti la dinamica delle altre forze politiche e l'evolversi complessivo del quadro nazionale. Ne vien fuori una immagine inedita di una Chiesa dilaniata da contrasti, da cedimenti, da gravi responsabilità (esemplare la ricostruzione del *ralliement* dell'arcivescovo di Torino mons. Gamba nei confronti del fascismo), ma anche illuminata da coraggiose iniziative, da resistenze che, in qualche caso, dureranno fino alla lotta di liberazione.

G. Campi

Una rivista di riflessione per i radicali

Argomenti radicali, n. 1, 1977, L. 2.000

I radicali hanno pubblicato in questi giorni il primo numero della loro rivista « Argomenti radicali », un bimestrale politico per l'alternativa che intende essere lo strumento di riflessione e di ricerca dell'intero movimento radicale. Il primo numero contiene una serie di editoriali che affrontano i problemi politici d'attualità ritenuti cruciali attraverso gli interventi del gruppo redazionale o esterni. Massimo Teodori, che è anche il direttore della rivista, si occupa in due scritti « dell'area socialista » e delle « ragioni vere del conflitto» tra radicali e comunisti. Lorenzo Strik-Lievers scrive sul significato della « politica referendaria », illustrando il valore e la portata dell'iniziativa radicale per gli 8 referendum. Da segnalare inoltre l'articolo del prete e storico della Dc Baget-Bozzo ospitato dalla rivista, sul radicalismo politico e culturale così come lo osserva e giudica un attento e spregiudicato esponente della odierna cultura cattolica. ■

La questione femminile dal '900 ad oggi

Problemi del socialismo, n. 4 anno XVII 1976, L. 3.000

L'ultima monografia della rivista diretta da Lelio Basso, è dedicata alla « Questione femminile in Italia dal '900 a oggi ». La ripresa del movimento femminista nel nostro paese presenta due anime chiaramente distinte che contrassegnano i partiti della sinistra marxista da una parte e i gruppi neo-femministi dall'altra. La strategia e la pratica politica dei primi sembra più attenta, e privilegia nelle rivendicazioni la collocazione economica della donna nella società, mentre l'irruzione del movimento femminista sulla scena politica e sociale sembra invece prediligere il livello « privato » e « personale » della questione femminile. I saggi di S. Puccini, E. Santarelli, G. Ascoli, L. Menapace, M. Gramaglia, N. Fusini, S. Piccone Stella e S. Tozzi cercano di verificare la natura reale di questa duplicità dimostrando la compresenza delle due anime in tutta la storia dello svolgersi della problematica teorica femminile, fin dalla sua nascita a partire dalle teorie di Bebel. ■

Il trasformismo nella recente politica economica

Federico Caffè, *Un'economia in ritardo*, Boringhieri, pp. 115, L. 3.000

In genere i libri di economia o degli economisti, usano un linguaggio « tecnico » che allontana i non addetti ai lavori (ma di questi tempi la politica economica non tollera estranei) dalla conoscenza esatta dei problemi e dal conseguente giudizio sulle scelte operate. Il libro di Federico Caffè, professore di Politica economica e finanziaria alla Università di Roma, ha invece il merito di essere scritto in modo accessibile e chiaro. I cinque saggi di cui si compone lo scritto toccano i problemi di fondo della nostra malandata economia e brillano per sinteticità e incisività: si capisce allora il lamento ironico dello « scribacchino accademico » che denuncia il ritardo caparbio dei responsabili della politica economica del nostro paese nei riguardi delle sue « prediche inutili ».

I saggi cominciano nel '71 denunciando alcune manifestazioni aberranti del modo di operare dei nostri mercati finanziari che servono solo il « gioco predatorio » operato ai danni delle sprovvedute categorie dei risparmiatori, e sale via via ai nodi di scottante e drammatica attualità: il problema della disoccupazione e gli aspetti strutturali ed evolutivi del nostro sistema imprenditoriale. Si desume dall'insieme dei saggi, ma l'autore lo precisa già nell'introduzione, che la colpa del male che corrode l'economia italiana impedendo anche di non ricevere i messaggi degli economisti è lo spirito trasformistico che contrassegna la nostra recente politica economica, per cui « tutti dicono le stesse cose » e i responsabili e i mestatori continuano a farla franca.

A. Sciara